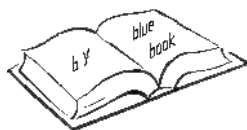


Ingmar Bergman

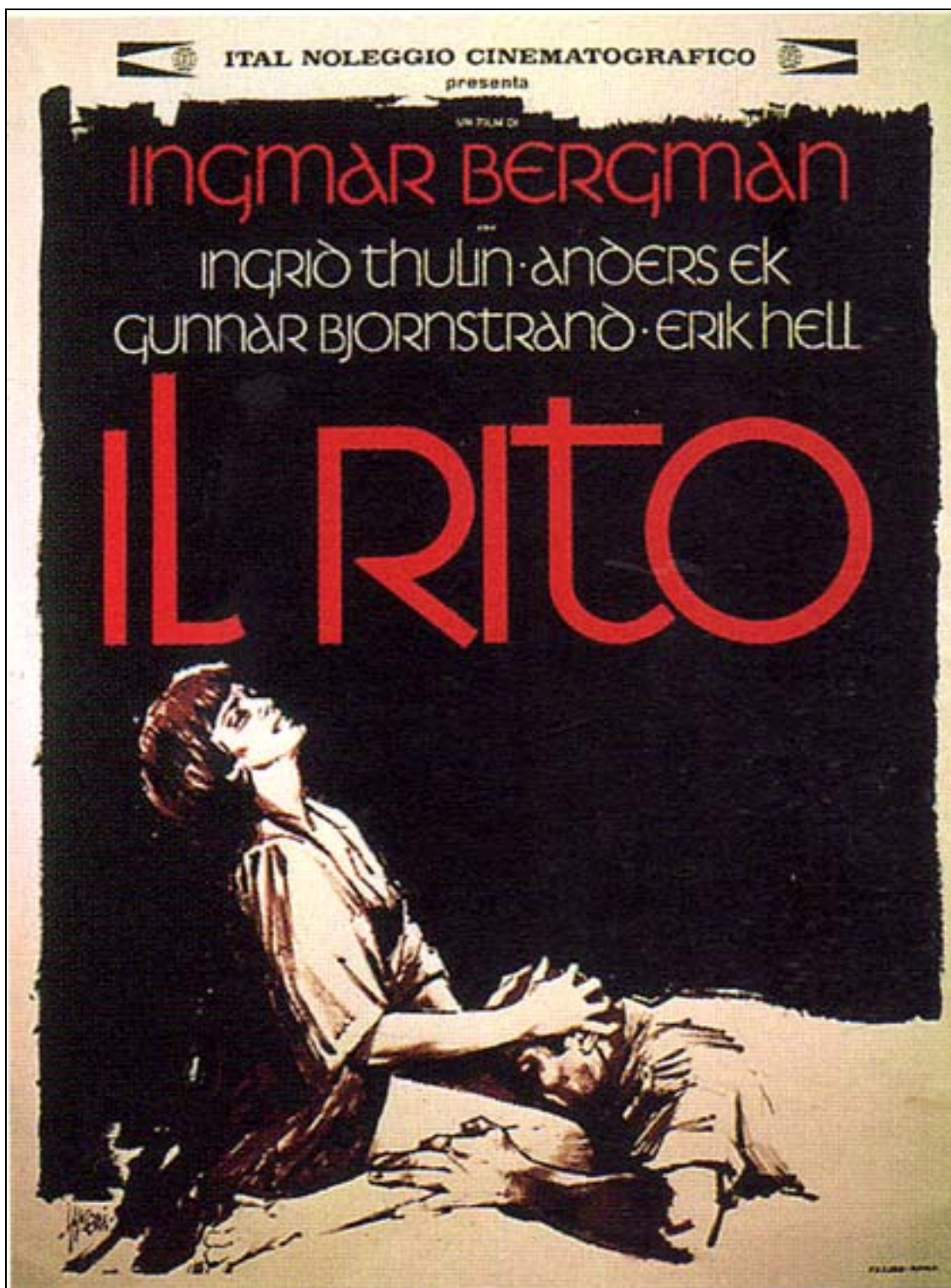
Il rito



Traduzione di Giacomo Oreglia

© 1963, 1968, 1973 Ingmar Bergman AB P.A. Norstedt & Söners

© 1979 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino





Indice

Il rito	3
1	3
2	8
3	14
4	19
5	21
6	27
7	32
8	39
9	44
<i>Note sul film</i> di Sergio Trasatti	51
<i>L'arte, gli attori, la libertà</i> di Aldo Garzia	53

Il rito



1

Ufficio del giudice istruttore. Pareti grigie e alcuni mobili funzionali. Pomeriggio estivo afoso col cielo coperto, atmosfera opaca senza ombre. Un orologio a pendolo batte tre colpi. Fievole suono di campane. Una porta si schiude e si odono dei passi. Un uomo entra frettolosamente nella camera, è di alta statura e vestito di scuro con cravatta bianca. Si volta mostrando un viso leggermente deformato, con occhi stanchi e sonnolenti e una grande bocca dalle labbra tumide. Suda abbondantemente e di tanto in tanto si asciuga le mani con un fazzoletto pulito ma umido. (È il dottore in giurisprudenza Ernst Abramsson, sui sessant'anni).

Sorride cortesemente e fa un gesto di invito. Due uomini e una donna si fanno avanti.

Gli uomini, di alta statura, e vestiti con sobria ma evidente eleganza, hanno un bel portamento. I loro visi sono magri e abbronzati dal sole. Il più anziano (che chiameremo opportunamente Hans Winkelmann, di anni cinquantasei) ha capelli brizzolati e tagliati corti, naso prominente e sottili labbra sarcastiche. Il più giovane (si chiama probabilmente Sebastian Fischer, di trentacinque anni) è biondo, ha una grande cicatrice su una guancia e occhi dalle pupille dilatate dietro lenti affumicate. Ha una grande bocca, con larghe e sensibili labbra che si schiudono in improvvisi e fugaci sorrisi. La donna in loro compagnia (la chiamano Thea Winkelmann, di

ventiquattro anni) ha un corpo molto femminile con petto e fianchi vigorosi, testa piccola e grandi occhi grigi. I capelli sono tinti di rosso e la pelle è bianca. Intorno al collo porta una collana di perle vere. Il suo vestito è di taglio raffinato e costoso. Calza scarpe dai tacchi molto alti.

Ernst Abramsson (in seguito lo chiameremo il giudice) prende un astuccio con delle sigarette e le offre agli astanti. Thea declina, gli uomini ringraziano con un sorriso. Il giudice accende le loro sigarette.

GIUDICE: Abbiamo veramente un caldo opprimente.

HANS: Già, pare che si tratti di un primato. Trentaquattro gradi all'ombra, una minaccia per la salute.

GIUDICE: E il temporale di ieri, per la verità, non ha recato molto sollievo, sebbene piovesse a dirotto.

SEBASTIAN: Noi abbiamo dovuto interrompere la rappresentazione due volte perché la corrente era venuta a mancare. Si prova una strana sensazione quando questo accade in città. In campagna, invece, fa meno effetto.

GIUDICE: Già, già...

HANS: Una specie di panico.

GIUDICE: Sì. *(Pausa)*. Naturalmente. *(Pausa)*. Gradiscono qualcosa da bere? Un cognac, un goccio di whisky, uno sherry? È tutto quello che posso offrire di domenica. O forse qualcosa di fresco?

HANS: Mia moglie desidera certamente dell'acqua ghiacciata o una Coca-cola. Non sta del tutto bene.

GIUDICE: Oh, è una vera sofferenza. Io prendo uno sherry, ne ho proprio bisogno.

SEBASTIAN: Ho appreso che suo padre è improvvisamente...

GIUDICE: Sì, venerdì, inaspettatamente, tutto è accaduto così tremendamente in fretta, in meno di un'ora.

SEBASTIAN: Invidiabile.

GIUDICE: Cosa? Già, invidiabile. Forse ha ragione, signor Ritter. Mi scusi, intendevo dire signor Fischer.

HANS: Ora che vedo il suo sherry mi pento di non aver accettato.

GIUDICE: Ma con piacere. E lei signor Fischer, proprio non desidera niente? Prego, signor Winkelmann.

SEBASTIAN: Se mi dà un bicchiere, prendo un po' della Coca-cola di Thea.

GIUDICE: Posso offrire una bottiglia intera anche a lei, se lo desidera. Paga lo stato.

SEBASTIAN: In questo caso la ringrazio col più profondo rispetto.

GIUDICE: Molto gentile da parte loro sacrificare una domenica.

HANS: È ugualmente gentile da parte sua volerci ricevere in questo modo informale. Lei infatti sacrifica la sua domenica, non è vero?

GIUDICE: *(ride)* Non faccio differenza fra domenica e giorni feriali, sono un fanatico del lavoro. Il medico mi ha avvertito. Dice che superati i cinquanta, bisogna rallentare. Loro però sanno com'è, avessi una moglie ad aspettarmi col pranzo e le pantofole calde, allora sarebbe tutt'altra cosa. Ma considerando la mia situazione...

THEA: *(balbetta in modo piuttosto marcato)* È solo?

GIUDICE: Be', solo! Ho dei cari amici, degli ottimi servitori, una buona biblioteca, un grasso bassotto e una casa in riva al mare che adoro. Non ho ragione di lagnarmi. *(Cambia tono)* No, veramente non è di me che dobbiamo parlare, per quanto sia molto gentile da parte loro. Quale sarà la prossima meta? A quanto mi risulta, loro adesso vengono dalla Polonia.

HANS: Ci fermeremo alcune settimane in Olanda, per poi fare una lunga tournée in Estremo Oriente.

GIUDICE: Parecchi mesi?

HANS: Sei mesi.

GIUDICE: Così tanto? Ma non è terribilmente monotono? O forse ci si abitua?

SEBASTIAN: *(sorridendo)* Sì, proprio così, ci si abitua.

GIUDICE: Mi scusino una domanda. Da quanto risulta dai documenti, loro sono tutti e tre cittadini elvetici.

HANS: Da cinque anni. Siamo domiciliati ad Ascona, dove siamo soliti risiedere durante le vacanze, fra una tournée e l'altra. È comodo sotto molti aspetti.

GIUDICE: Abbiamo invano cercato di appurare i loro introiti durante gli ultimi tre anni, ma le autorità fiscali di laggiù sono veramente, come dire, reticenti. (*Scartabella alcuni incartamenti*) Ho dato l'incarico a un mio collaboratore, di fare un calcolo in base alle informazioni ricevute per telefono, dai vari locali dove loro si sono esibiti, e siamo arrivati a un introito complessivo di circa un milione di dollari all'anno. (*Ride*) Oh, scusino la mia curiosità, i loro guadagni apparentemente non hanno certo nulla a che fare con la natura del caso, ma desidero ugualmente avere tutto il materiale possibile. Loro capiranno, spero.

HANS: Certo, ce ne rendiamo conto. (*Ride*).

GIUDICE: Ho discusso di varie cose con il loro avvocato a Ginevra. Per ragioni facili a comprendersi, non ho ricavato molto dal colloquio, ma da quanto mi risulta, loro hanno investito in obbligazioni e azioni. Eh, già! Poi c'è stato l'eccesso di velocità. La polizia olandese li ha sorpresi in una zona con limite di velocità, fra Arnhem e Nijmegen. Loro hanno dichiarato che erano in ritardo, che dovevano recarsi a una festa di beneficenza a Liegi, dove avevano promesso di recitare gratuitamente. Secondo il rapporto della polizia, viaggiavano a una velocità di centosessanta chilometri orari.

HANS: Facemmo rilevare che eravamo molto in ritardo.

GIUDICE: Esatto, è scritto nel verbale.

HANS: Mia moglie si era sentita molto male durante la mattinata, perciò eravamo in ritardo.

GIUDICE: Nel verbale è scritto che la signora Winkelmann era in stato di completa ubriachezza e ha ingiuriato l'agente di polizia. Inoltre si sarebbe spogliata e avrebbe fatto, cito, «gesti osceni».

HANS: Le abbiamo inviato un certificato medico.

GIUDICE: Esatto. La signora Winkelmann, secondo il certificato, soffre di una strana forma di epilessia che in concomitanza con le medicine può determinare certi effetti psichici.

THEA: (*balbettando*) Mi sentivo come asfissiare.

GIUDICE: Gli agenti della polizia olandese ne rimasero a ogni modo molto scossi. (*Ride*) E loro arrivarono poi in tempo alla recita di beneficenza?

SEBASTIAN: (*ride*) Per la verità non si trattava di una recita di beneficenza. Un nostro amico ha una residenza estiva nelle vicinanze di Liegi, e dovevamo recitare durante una festa privata in onore di alcune personalità della politica e dell'industria.

La beneficenza mi è scappata di bocca ed è stato un po' stupido da parte mia.

GIUDICE: Nel rapporto viene anche considerata negativamente la sua piccola bugia. (*Ride*).

HANS: Facciamo osservare però che abbiamo donato a scopo di beneficenza tre quarti del guadagno.

GIUDICE: (*ride*) Oh, davvero? Non mi è stato riferito questo particolare. Ne prendiamo subito nota. Ma alla fin fine non si tratta che di una inezia e lei signor Fischer ha riconosciuto l'eccesso di velocità. Immagino che dovrà pagare una multa, mentre la signora Winkelmann non dovrebbe subire alcuna conseguenza. Il certificato medico la scagiona. (*Scrive a lungo con concentrazione. Silenzio*).

SEBASTIAN: Io non ho mai avuto incidenti di guida.

GIUDICE: (*scrive*) Non è del tutto vero, nel 1956 è passato con il rosso a Flensburg.

SEBASTIAN: Peccato. L'avevo dimenticato.

GIUDICE: (*scrive*) Già, peccato. Non è vero?

Il giudice si alza e lascia la camera. Si ode la porta che si chiude. Rumore di passi che si allontanano nel corridoio.

SEBASTIAN: Che scostumato farabutto. Vi assicuro che quello ci darà del filo da torcere.

HANS: Smettila Sebastian, non diventare isterico.

SEBASTIAN: (*stendendosi e sbadigliando*) Sono adirato e tremendamente nervoso. Non riesco a sopportare simili situazioni.

THEA: Lascia che Hans si occupi del...

HANS: Il colloquio, appunto! Noi siamo solidali, non è vero? Lo saremo qualunque cosa accada. (*Ride cordialmente*) Thea però non avrebbe dovuto mettersi la collana. Quello è un becero della malora, anche se dottore in giurisprudenza, e la tua collana lo ha irritato. Avremmo dovuto pensarci.

THEA: (*balbettando*) Ma caro, sei stato tu che...

HANS: Ti sbagli, amore mio. È stato Sebastian che ha detto: mettiti la collana, così lo annienti già alla prima occhiata. Se ci avessi pensato, te lo avrei impedito. Cosa

fatta capo ha. (*Ride*).

SEBASTIAN: Credi che ci siano dei microfoni, qui dentro?

HANS: Non abbiamo niente da nascondere, non abbiamo fatto niente di illegale, si tratta di una discussione.

THEA: Qui si soffoca.

Thea va alla finestra. Hans e Sebastian la seguono, lei apre i vetri. Si odono i rintocchi dell'orologio di un campanile.

SEBASTIAN: Nemmeno un'anima viva in tutta la strada. Potremmo uccidere il signor dottore e andarcene tranquillamente. Ora lampeggia laggiù, dietro il gasometro. Vedete quel grande coleottero che si muove sul davanzale della seconda finestra di sinistra? È enorme. Ecco, mi ha notato e vola via. Hans si prende cura di noi, non è vero? Hans è il nostro capo. Lui, così tenero, così sollecito, così sensato, così dignitoso, così furbo!

THEA: Tu parli senza interruzione.

SEBASTIAN: È da questa mattina che sento un'angoscia indefinibile, a sinistra sotto il cuore. Vorrei solo piangere e bere tanto da ubriacarmi.

HANS: Ubriaco eri anche ieri.

SEBASTIAN: Che cosa vuoi dire con quell'«anche»? Che sono brillo anche ora? Va' al diavolo, con i tuoi continui rimproveri su tutto ciò che faccio. Lasciami in pace.

THEA: (*balbettando*) Hans non intendeva...

2

Una camera d'albergo. Sebastian siede svestito sul letto e legge il giornale. Thea in sottoveste siede su una sedia. Bevono il caffè del mattino e fumano. Tutti e due sono di cattivo umore. Lungo silenzio.

THEA: Devi proprio fare quel maledetto rumore, quando leggi il giornale? Ogni volta che giri la pagina mi fai sussultare.

SEBASTIAN: Puoi ritornare nella tua camera.

THEA: Mi cacci via?

SEBASTIAN: Voglio solo dire che se il mio modo di leggere il giornale non ti va, puoi ritirarti in camera tua. Ho detto qualcos'altro? Eh?

THEA: (*con calma*) Ti detesto veramente!

SEBASTIAN: (*legge*) Altrettanto!

THEA: Ma perché non ti alzi? Non devi essere dal giudice alle dieci?

SEBASTIAN: Faccio in tempo.

THEA: Sono le nove e non ti sei ancora rasato. Non ti sei nemmeno lavato i denti.

SEBASTIAN: Neanche tu.

THEA: Sono fatti che non ti riguardano.

SEBASTIAN: Sì, mi riguardano invece. Perché tu hai l'alito cattivo al mattino. Puzzi, in una parola.

THEA: Non desidero altro che dormire sola, ma tu non riesci ad addormentarti se non mi corico con te la sera.

SEBASTIAN: Sai che Portner è morto?

THEA: Che dici!

SEBASTIAN: È scritto qui. Ivar Portner, cinquant'anni, morto a Stoccarda dopo lunga malattia. Povero diavolo, aveva il cancro ai polmoni e all'esofago. Lo avevano operato due volte. L'ho visto l'ultima volta in febbraio.

THEA: Non me l'hai detto.

SEBASTIAN: Era in condizioni pietose, ma continuava a lavorare. Fu alla fine di febbraio e sembrava già moribondo.

THEA: Non me l'hai detto. C'era anche Marina?

SEBASTIAN: No, Marina non c'era.

THEA: Sì, che l'hai incontrata.

SEBASTIAN: Ti ho detto di no.

THEA: Ma se eri lì proprio per lei, e voi avete tradito quel poveretto.

SEBASTIAN: Io non ho incontrato Marina.

THEA: Senza alcun dubbio. Fu in Svizzera, fra una tournée e l'altra che incontrasti Marina.

SEBASTIAN: Non ti agitare tanto, non credo più alla tua gelosia, è soltanto cattivo umore.

THEA: Sei un maledetto montone.

Sebastian si alza dal letto, si avvicina a Thea che non si sposta, le mette la mano sulla testa e lei chiude gli occhi.

SEBASTIAN: Fra sei mesi scade il mio contratto, e allora tu, Winkelmann e io scioglieremo la società. Così farete a meno di Sebastian Fischer.

THEA: Togli la mano dalla mia testa.

SEBASTIAN: No.

THEA: Togli la mano.

SEBASTIAN: Quando mi farà comodo.

THEA: Togli la mano.

SEBASTIAN: Che cosa hai detto poco fa: ti detesto.

THEA: Sei stato tu a dirlo invece.

SEBASTIAN: Fra un'ora staremo meglio.

THEA: Togli la mano dalla mia testa.

Sebastian si china d'un tratto su di lei e le lecca il viso. Thea lo lascia fare, immobile. Poi Sebastian si mette in ginocchio e affonda la testa fra le gambe di lei. Lei rimane ferma. Lui le morde il seno attraverso il sottile tessuto; lei fa un gesto energico, ma rimane seduta. Lui le infila la mano fra le cosce. Lei inclina la testa in avanti e appoggia la fronte sulla spalla di lui. Lui la prende per la vita, si piega all'indietro lasciandosi cadere sul pavimento attirandola sopra di sé. Si odono passi nel corridoio e un energico bussare alla porta. Rimangono distesi in silenzio e il bussare si ripete. Dopo qualche secondo i passi si allontanano e Sebastian si alza.

SEBASTIAN: Era Hans.

THEA: Era il cameriere che voleva ritirare il vassoio.

SEBASTIAN: Sono convinto che fosse Hans.

THEA: Ma che importa! Hai dei rimorsi?

SEBASTIAN: Non lo so. (*Tace qualche istante*). Ho fatto un sogno questa notte. Camminavo per una strada e sapevo che era lunedì. Improvvisamente mi son reso conto che la scuola iniziava quel lunedì e io non vi ero andato. Questo mi spaventò enormemente.

THEA: (*sbadigliando*) Signoriddio, già!

SEBASTIAN: Ti annoio?

THEA: No, naturalmente no.

SEBASTIAN: (*con foga*) Ero spaventato enormemente. Poi ho pensato: a scuola non ci vado più. Ho diritto di terminare la scuola quando mi pare. Sono andato a casa dai genitori; mia madre mi ha aperto e mi ha detto: non sei a scuola? No, le ho risposto, ho finito la scuola e non ci andrò mai più. Mamma aveva uno strano rossore sul viso, era raffreddatissima e si soffiava il naso umido. Io pensavo: può essere contagioso, mi tengo a distanza. Poi lei ha detto: Come farai a cavartela senza andare a scuola? Io le ho risposto che ero adulto e che il mio reddito ammontava a un terzo di milione all'anno, per cui me la sarei cavata certamente.

THEA: (*ride*) E io ho sognato che dovevo uscire con una vecchia carrozza. Avevo da scegliere fra due cavalli, uno giovane e uno vecchio. Ho scelto quello giovane, vedendo che il vecchio non ce l'avrebbe fatta. Quando arrivammo, il cavallo era sulla carrozza e io a piedi la trainavo. Per tutto il tempo il cavallo mi parlava d'amore, d'arte e di libertà.

SEBASTIAN: Ed ecco che è arrivato il momento di mandare il cavallo al macello.

THEA: Il cavallo aveva l'ulcera ed era sempre raffreddato.

SEBASTIAN: Se almeno potessi ridere. È difficile intuire il lato comico di una situazione e non poter ridere. Ti ricordi quella poesia: sono metà essere umano e metà uccello?

THEA: Le poesie non m'interessano, lo sai.

SEBASTIAN: Già, tu leggi soltanto i rotocalchi. Del resto, non me la ricordo.

THEA: Che cosa?

SEBASTIAN: La poesia. Non ascolti mai quello che dico.

THEA: La poesia dell'uccello. Metà uccello, metà essere umano. Cuore di uccello, polmoni di essere umano. Testa di uccello, occhi di essere umano. Così scoppiano le tempie per il desiderio mai sopito. Così il corpo viene mortificato dalle membra pesanti, lo sguardo rivolto al cielo. E così via di seguito. Sebastian. Uccello.

Sebastian si pizzica le guance tirandole in fuori e premendole con forza in modo da produrre un secco rumore.

THEA: Finiscila.

SEBASTIAN: Il fastoso fiore spalancato della femmina, umido, generoso, impavido. Vera sorella di madre natura. Una goduria! Una goduria!

THEA: Devi sempre vendicarti, perché non sai soddisfarmi. A ogni modo Hans ci riesce.

SEBASTIAN: *(con le lacrime agli occhi)* E io no, no!

THEA: Tu non lo puoi, no, in nessun modo.

SEBASTIAN: *(esagerando)* Io sono più gracile, capisci? Io non mi posso prestare, come dire: il grottesco in persona?

Entrambi improvvisamente scoppiano a ridere, come se avessero recitato una scena e terminato di esibirsi. Sono scossi e tremanti. Thea fa una brutta smorfia. Sebastian ne fa un'altra di rimando.

THEA: Marina.

SEBASTIAN: Pierre.

THEA: Eva, Lilian, Elisabeth.

SEBASTIAN: Arnold, Igor, Heinrich.

THEA: Marion.

SEBASTIAN: David.

THEA: Johan.

SEBASTIAN: Maledizione, quanto sei perfida!

THEA: Adesso ascolta cosa mi ha detto uno psichiatra. Così ha detto: Tu non sei materia solida, tu sei movimento, tu scorri in altri ed altri scorrono in te. Niente è duraturo. Prima te ne rendi conto e prima ti liberi dalla nevrosi. Poi ha aggiunto: Le isole nel fiume sono segni della morte imminente, diventano sempre più grandi e più solide, si innalzano nelle tenebre della corrente. Un giorno la corrente sarà soffocata. Dalle isole.

SEBASTIAN: Davvero tu dovresti avere quattro uomini diversi; uno che ti mantenga, uno che ti chiavi, uno che ti diverta e uno che si occupi della tua psiche.

THEA: Be', è vero, io ho troppo poco.

SEBASTIAN: Ora devo alzarmi.

THEA: E io devo rientrare in camera mia.

SEBASTIAN: Avrò nostalgia di te, credo.

THEA: Oh, no, sei stato tanto cattivo, oggi.

SEBASTIAN: Avrò nostalgia di te. E ti perdono, non solo per oggi, ma per ieri e per tutti i giorni.

THEA: Non te ne andare.

SEBASTIAN: È tardi.

THEA: Com'è andata con Marina?

SEBASTIAN: Credo che stia per avere un raffreddore.

THEA: Non ascolti quel che dico. Non lo fai mai.

SEBASTIAN: Penso a quel che disse un vecchio regista a proposito di un attore: Il miracolo è sempre lo stesso: improvvisamente spuntano gigli dal deretano del cadavere.

Sebastian si siede sul letto e comincia a lanciare all'intorno fiammiferi accesi. Lungo silenzio. Thea si nasconde il viso tra le mani e singhiozza senza lacrime.

THEA: Oh Dio, oh Dio, abbi pietà di me.

SEBASTIAN: *Oui ma petite, ma petite.* Avrò pietà di te giovedì.

THEA: *(come recitando)* Portami via con te. Salva la mia anima prima che perisca nel vuoto.

Piange per alcuni secondi, poi si alza in piedi ed esce dalla camera senza guardarsi intorno. Sebastian le grida dietro qualcosa, ma rimane sul letto e continua a lanciare i fiammiferi attorno a sé. Improvvisamente si levano alte fiamme e lui le fissa affascinato.

3

Ufficio del giudice istruttore.

SEBASTIAN: Sono raffreddato, ho mal di gola, male in ogni parte del corpo, male agli occhi e, mi scusi, una maledetta diarrea. Mi sento terribilmente indisposto. Ho dormito al massimo un'ora in tutta la notte. Prima avevo pensato di telefonare per chiedere di rinviare questo incontro. Ho la mia rappresentazione questa sera che in ogni caso è la cosa più importante. *(Ride)* Lei mi deve parlare con gentilezza.

GIUDICE: Prima deve riempire questo formulario.

SEBASTIAN: Ah ah! Lei mi sembra piuttosto minaccioso. *(Ride)*.

GIUDICE: Il suo nome completo.

SEBASTIAN: Albert Emanuel Sebastian.

GIUDICE: Cognome.

SEBASTIAN: Credevo che lo conoscesse. Fisher.

GIUDICE: Ortografia tedesca o inglese?

SEBASTIAN: All'origine tedesca, ma fu cambiata in quella inglese da mio padre che emigrò nel 1931. I miei nonni paterni erano ebrei. Mia madre era olandese, apparteneva a una vecchia famiglia di artisti: i Vaalendorff, forse il nome le dice qualcosa. Esiste un rinomato circo Vaalendorff. No, non lo conosce. Due miei zii lo gestiscono. Mio padre era musicista come mio nonno paterno. Avrebbe potuto diventare famoso, ma, disgraziatamente, beveva un po' troppo. Infine si ammalò gravemente; soffriva di allucinazioni. Ma tutto questo non ha niente a che fare con il nostro incontro.

GIUDICE: È sposato?

SEBASTIAN: No, sono divorziato da molti anni. La mia ex moglie è professoressa di archeologia e abita al Cairo. È italiana.

GIUDICE: Lei non è divorziato, lei è separato. Divorziato è tutt'altra cosa.

SEBASTIAN: Ha ragione, le chiedo scusa. Perché mi fa delle domande, se lei sa già tutto meglio di me?

GIUDICE: Solo formalità, signor Fisher, e presto saranno finite. Non la tratterò per molto tempo ancora.

SEBASTIAN: Grazie della gentilezza. Ora dobbiamo parlare della cicatrice che ho sulla guancia sinistra, non è vero?

GIUDICE: Non è pertinente. Sappiamo che è stato condannato per omicidio preterintenzionale. Una rissa a coltellate.

SEBASTIAN: Mi sono difeso.

GIUDICE: Era un suo amico intimo, non è vero?

SEBASTIAN: È stato il mio partner per quattro anni. Quando era ubriaco non era mai cosciente di quel che faceva.

GIUDICE: La moglie del signor Winkelmann era stata precedentemente sposata con il suo amico.

SEBASTIAN: Fu un matrimonio infelice. Tutti noi fummo ingaggiati dalla stessa società per diversi anni. Anche Hans era sposato e aveva due bambine piccole. Noi abitavamo tutti insieme in una grande e vecchia casa fuori Londra.

GIUDICE: La morte del suo partner provocò lo scioglimento del gruppo.

SEBASTIAN: Mia moglie, la professoressa, si separò, come ho già detto. Hans e Thea cominciarono a lavorare insieme. Io finii in prigione, e la moglie di Hans impazzì di gelosia. Potevo tirar fuori la lingua attraverso la ferita della guancia.

GIUDICE: Perché inferse al suo amico quattro coltellate, quando la prima era già stata mortale?

SEBASTIAN: Cosa c'entra con l'attuale situazione?

GIUDICE: Glielo domando solo per curiosità.

SEBASTIAN: Francamente non lo so. Forse mi sembrò piacevole il farlo. Mi ricordo che ero in piedi e lo reggevo. Lui ansimava e tossiva e tutti e due eravamo inzuppati di sangue. Sentivo la sua barba pungere la mia spalla nuda. Prima che morisse ci parlammo, ridemmo, nessuno di noi credeva che fosse una cosa grave.

GIUDICE: Mi scusi una domanda, ha sofferto dopo?

SEBASTIAN: Sofferto. Che significa? Intende dire, se l'ho rimpianto. È chiaro. Gli volevo bene.

GIUDICE: Ha avuto dei rimorsi?

SEBASTIAN: No, perché? Dovevo averne?

GIUDICE: Lei porta ancora la fede matrimoniale.

SEBASTIAN: Questo, perdio, è affar mio.

GIUDICE: Le chiedo scusa, naturalmente è affar suo.

SEBASTIAN: Sono stanco e mi sento poco bene. Voglio ritornare in albergo.

GIUDICE: Naturalmente. Le chiedo ancora scusa. Avevo creduto di poter chiacchierare un po' con lei, non la tirerò per le lunghe.

SEBASTIAN: Potrebbe darmi qualcosa da bere?

GIUDICE: Mi dispiace, ma non ho niente da offrirle. Quanti bambini ha?

SEBASTIAN: Non lo so. A essere sincero, proprio non lo so. Non mi sono mai preso la briga di contarli. Pago gli alimenti per alcuni di loro. Credo che siano quattro o cinque. Ma tutto ciò il mio avvocato lo sa molto meglio di me. Con la professoressa ci sono stati solo due aborti.

GIUDICE: Forse dobbiamo parlare dell'argomento più importante. Il numero o come vuole chiamarlo, è una sua invenzione?

SEBASTIAN: (*ride*) Invenzione? Ma perdio, quanto è ridicolo con la sua maledetta prosopopea e la sua curiosità plebea, la sua indelicatezza, la sua mancanza di istruzione e umana compassione. Sa cosa ho scoperto? Lei non è pulito, signor Abramsson. Credo che lei manchi di igiene personale. Sotto l'odore fresco del dopobarba si sente distintamente un odore acido di grasso non lavato. Lei cambia camicia ogni giorno, ma al di sopra del colletto candido vedo evidente striscia di

sporcizia e le sue unghie non sono particolarmente pulite. Io la disprezzo. (*Calmo*) Io la disprezzo e penso che lei sia incomprensibilmente ridicolo nella sua condiscendenza. Non è mica male aver a che fare con tre artisti di classe mondiale e comparire sui giornali al nostro stesso livello. Non le dispiace certo tormentarci con le sue domande idiote e umilianti sotto la parvenza delle buone maniere e della discrezione. Abbassarci i pantaloni e sculacciarci un pochetto. Io intendo esigere, attraverso il mio avvocato, un giudice che sia alla mia altezza. Lei non ha alcuna capacità di capire e di giudicare ciò che abbiamo fatto. Lei è un tanghero, uno stupido poveraccio. Ora che le ho detto quello che mi sentivo di dirle, mi può cacciare in galera con l'accusa di oltraggio a pubblico ufficiale. O come altro si chiama.

GIUDICE: (*affaticato*) Mi duole che lei trovi la mia persona così ripugnante. Riconosco di sudare molto. Mi sono rivolto a numerosi specialisti per la mia traspirazione che deriva da un difetto di metabolismo; mi rendo conto che le do fastidio, intendo dire il mio odore. Ma che io sia sporco, questo no, non sono d'accordo. Nessuno si lava così sovente e tanto minuziosamente come me. Che io abbia una striscia di sporcizia al di sopra del colletto della camicia, non è vero. È una vecchia bruciatura di sole, una pigmentazione che appare in modo un po' strano; infine, per quanto riguarda le mie unghie, le faccio osservare che mi sono dedicato alla mia barca a vela durante il sabato e la domenica. Non è che vernice, ma non va via. Lei dice che sono un plebeo. Questa è una definizione molto opinabile. I miei genitori erano abbastanza ricchi, mio padre era giurista e mia madre insegnante; eravamo in cinque tra fratelli e sorelle, e oso affermare che tutti abbiamo ricevuto una buona educazione. Ho fatto del mio meglio per non ferirla o infastidirla; nel limite del possibile sono stato anche troppo discreto e se debbo essere sincero, un po' ansioso. (*Ride*) Devo infatti confessare che ho un'immensa ammirazione per lei e i suoi colleghi, ed è stato con grande esitazione che ho accettato questo incarico. Ho dei gravi dubbi sulla legittimità del caso e trovo personalmente che sia di cattivo gusto praticare la censura nei confronti di artisti con facoltà creative. (*Sorride*) Ho percepito sin dal primo momento la sua animosità nei miei confronti, signor Fisher, e, come le facevo osservare, questo mi duole e mi rende perplesso. Propongo quindi di interrompere questa seduta. Tutto ciò ha scosso molto tutti e due, per cui è meglio salutarci. Le auguro di rimettersi dal suo raffreddore e vedrò con piacere la rappresentazione di questa sera. Non creda che io tenga conto in alcun modo della sua sfuriata: è dimenticata, e, se vuole, perdonata. Posso comprendere abbastanza bene la sua reazione violenta. Addio, signor Fisher, lei conosce l'uscita, o desidera che l'usciera le faccia strada? Vada dritto davanti a sé nel corridoio, poi volti a destra dove ci sono gli ascensori. Dopo non ci sono difficoltà. Addio.

SEBASTIAN: (*con rabbia*) Lei non è soltanto una persona spiacevole e disgustosa che emana cattivo odore, lei è anche un pessimo attore. La scena che lei ha recitato in questi ultimi minuti è fra le più ripugnanti a cui io abbia mai assistito. Lei è del tutto senza scrupoli, del tutto amorale, del tutto marcio. Tipi come lei non dovrebbero avere diritto alla vita, tipi come lei, tipi come lei!

GIUDICE: Mi sento enormemente imbarazzato, signor Fisher, sia per lei che per me. Per di più sono del tutto incapace di portare rancore, mi sento solo pervaso da una sensazione di assoluta impotenza. La prego di andarsene, la prego di andarsene immediatamente.

SEBASTIAN: (*emette una serie di suoni strani e agita le mani al di sopra della testa*) È così. Santa Madre di Dio! Così deve essere. L'ho visto. Non c'è scampo.

GIUDICE: (*butta via la giacca e con furia si sbottona la camicia*) Io non ho parenti, nessuno per cui vivere. Non ci sono afflizioni, non ci sono dolori, non ci sono angosce, soltanto difetti. (*Ansima terribilmente*).

SEBASTIAN: Si metta a sedere, stia calmo. Non la toccherò, mi farebbe troppa nausea. Mentre lei si rinfresca, maledizione che afa, le racconterò un numero che Hans Winkelman e io eseguiamo insieme. Un signore entra in un ufficio di polizia e chiede del commissario per denunciare qualcosa d'insolito. Che cosa deve denunciare? Questo: in preda a un colossale e nefasto appetito, ha divorato la moglie, il cameriere, i propri due figli e la coriacea suocera. Nel pomeriggio arriva un uomo barbuto nel suo negozio: era il Padreterno in persona. Lui allora taglia un filetto dalla coscia del Padreterno e se la mangia. Poi avverte un irrefrenabile bisogno di cacare. Scaricatosi si reca alla polizia, come già detto. Si calmi, la storiella è presto finita. Solleva la scatola cranica che lui ha segato all'altezza dell'orecchio e mostra al commissario stupefatto che dentro è vuota. La sua testa era del tutto vuota. Più in basso, presso le vertebre cervicali, c'era una cordicella per il movimento delle palpebre ma nient'altro. Ora lei si è certamente calmato. Me ne vado prima che nascano ulteriori rapporti tra di noi. Addio.

GIUDICE: Ho ancora una domanda da farle: la sua confessione?

SEBASTIAN: Non professo alcuna fede e non appartengo a nessuna chiesa. Non ho mai avuto bisogno di nessun dio, né di salvezza, né di vita eterna. Io stesso sono il mio dio, io prendo cura dei miei propri angeli e demoni. Mi trovo su una spiaggia sassosa che a sbalzi si abbassa verso il rifugio del mare. Un cane abbaia, un bambino piange, il sole tramonta e si fa notte. (*Con furia*) *Lei non potrà mai farmi paura!* Nessun essere umano mi ha mai fatto paura. Ho una preghiera che recito a me stesso nel silenzio completo: Venga il vento ad agitare il mare e l'afoso crepuscolo. Venga l'uccello dalle acque a infrangere il silenzio con il suo grido.

Una chiesa. Il giudice dottor Ernst Abramsson è andato a confessarsi. È sudato, gonfio e molto stanco. Sono le prime ore del mattino.

GIUDICE: Credo di star per morire.

Fa una lunga pausa, abbassa la testa e si asciuga la fronte con un fazzoletto già umido. Ansima.

GIUDICE: È strano, ma ho paura.

Ancora una pausa. Sembra indeciso e pieno di idee confuse su quanto voglia veramente confessare, forse è intimorito dalla sua stessa intraprendenza.

GIUDICE: Già il fatto che io l'abbia cercato, padre, già il fatto che mi sia svegliato con un improvviso bisogno di confessarmi.

Pausa. L'angoscia lo investe con un'ondata infuocata. Chiude gli occhi e deglutisce in diverse riprese.

GIUDICE: Prima non ho mai temuto la morte, lei capisce, padre. Io non sono credente, ho bisogno di lei non come prete, ma come essere umano. Non ho mai avuto paura di morire. Ma ora ho questa terribile certezza. Ieri, mentre rientravo a casa dopo una controversia, sono stato costretto a riposarmi sopra una panchina. Avevo la sensazione di essere già morto e sentivo dal mio corpo emanare un puzzo che non avevo mai avvertito prima. Sicuramente il caldo insolito e il mio cuore ammalato. Sono stato dal medico la settimana scorsa e lui mi ha detto che è il cuore e che dovrei riguardarmi. Ansimo facilmente e la mia vista è molto peggiorata durante gli ultimi mesi. Poi il dolore per la morte del mio vecchio padre. Tutto cambia in continuazione. Ma che dico? Dico scempiaggini. (*Sorride spaventato*).

Quiete. Si ode la campana di una chiesa. È un suono chiaro, quasi flebile. Si odono all'incirca quaranta rintocchi al minuto, veloci ma tenui. Il giudice trae un lungo respiro. Sembra sollevato, più calmo.

GIUDICE: Sono completamente solo, non ho parenti, non ho amici. È una constatazione senza rimpianti, non creda che mi lagni. A differenza di buona parte degli esseri umani, sono contento della mia solitudine. In diverse occasioni ho cercato di vivere insieme a donne, bambini, amici, ma è sempre finito che ci siamo separati, più o meno feriti, sentendoci poi più o meno risollepati. Così mi sono organizzato nella mia solitudine e ho avuto l'impressione che fosse alquanto sopportabile.

Improvvisamente alcuni respiri affannosi, gli occhi si dilatano e la bocca resta aperta come quella di un pesce moribondo. Cerca di dire qualcosa, ma scuote solo la

testa.

GIUDICE: Quale orrore. Oh mio Dio, cosa devo fare? Se potessi almeno dormire. Gli uomini possono perdonarsi a vicenda, esiste una clemenza terrena, ma al di fuori di questo fragile anello di calore umano c'è solo crudeltà. Nell'eternità dell'eternità. *(Calmo)* La cognizione, o Dio, la cognizione! Se potessi almeno dormire. Prendo i sonniferi più forti. Ho un certo dolore alle gambe, c'è un nome particolare per questo. Se vado a coricarmi, devo subito rialzarmi e mettermi a camminare. Talvolta dormo comminando. Improvvisamente faccio delle cose, di cui non ho la minima idea.

La campana della chiesa ha terminato di suonare. Il giudice si guarda intorno, ascolta. Il silenzio è completo.

GIUDICE: La sto annoiando.

PRETE *(voce)* No.

GIUDICE: Proprio ora sono alle prese con un caso, già, forse ne ha letto sui giornali. A tre artisti famosi è stato censurato un numero, da loro stessi ideato. È un'interdizione. Mi son dovuto occupare dell'istruttoria. Ma non è di ciò che volevo parlarle, non ha niente a che fare con tutto questo. La donna è interessante. È sorprendente come siano banali i grandi artisti conoscendoli da vicino. No, si tratta di qualcos'altro.

Riflette per un lungo momento. Poi sospira e sorride in modo fatuo.

GIUDICE: So che lei non ride di me e probabilmente ha molta pratica di casi del genere. Lei sa che le persone non credenti pregano spesso. Io prego, mi dà sollievo nella mia angoscia.

Il giudice si butta umilmente in ginocchio e congiunge le mani fissando il vuoto con gli occhi spalancati dall'angoscia. Si raschia la gola e incomincia a pregare con voce debole e alterata.

GIUDICE: È sera, sono al buio e ho paura. Mia madre se n'è andata e ha chiuso la porta. So che nessuno mi può sentire se mi metto a gridare. Non oso scendere dal letto a causa degli animali. Devo rimanere a letto. Se mi metto a piangere per l'apprensione, ho ancora più paura.

La voce si indebolisce e diventa impercettibile. Egli suda abbondantemente. Lo sguardo erra ansioso avanti e indietro. La campana ha ricominciato a suonare. Si odono echeggiare alcuni passi sotto la volta.

Ufficio del giudice istruttore, pomeriggio. Hans Winkelmann sta seduto in un angolo e aspetta. Guarda l'orologio, sbircia nel portafoglio, legge qualche lettera, giocherella con un mazzo di chiavi. Si alza e si mette a camminare qua e là per la camera. Si siede al grande tavolo spoglio e appoggia la testa sul braccio. Finalmente si odono dei passi nel corridoio, una porta si apre e il giudice entra.

GIUDICE: Caro signor Winkelmann, mi scusi. Da quanto tempo aspetta? Due ore? Me ne dispiace veramente. Ho saputo che lei non ha ricevuto la mia comunicazione a proposito del ritardo. Appena mi sono accorto che la riunione andava per le lunghe ho telefonato alla mia segretaria perché l'avvertisse, ma lei non era in camera.

HANS: (*affaticato*) Forse proprio in quel momento non c'ero.

GIUDICE: Sì... ad ogni modo me ne dispiace. Si segga, signor Winkelmann. Come lei forse saprà ho incontrato il signor Fisher per un colloquio personale. Non posso dire di essere del tutto d'accordo con lui. Ho analizzato me stesso per scoprire se in qualche modo io abbia offeso il suo collega.

HANS: Il signor Fisher è molto sensibile e attualmente non sta per niente bene. Ha contratto diverse infezioni durante tutta la primavera, il che lo ha reso particolarmente irritabile.

GIUDICE: Me ne rendo conto.

HANS: Tutta questa faccenda lo tormenta eccessivamente.

GIUDICE: E lei?

HANS: (*sorridendo*) Caro dottor Abramsson, è già un bel po' di tempo che ho smesso di irritarmi per ciò che concerne il mio lavoro. Faccio solo del mio meglio un giorno dietro l'altro, ecco tutto. È del tutto comprensibile che la reazione al nostro numero sia stata violenta. Considero giusto che l'apparato della giustizia trovi necessario indagare sul caso. D'altronde la pena è lieve, se lei ci giudicasse colpevoli, e l'importo della multa è stato già depositato in una delle banche da lei indicate. Considero tutto questo come una pura formalità.

GIUDICE: Mi fa piacere sentire il suo parere, noi due abbiamo lo stesso punto di vista. Si potrà dire che le nostre leggi siano antiquate ma fino a quando sono vigenti, devono essere osservate. Spetta ad altre autorità promulgarle e revocarle. Come già detto: la pena è abbastanza mite e la pubblicità che lei si è fatta attraverso il nostro intervento non è poi da disprezzare.

HANS: (*sorridendo*) In genere non lavoriamo sulla base di percentuali.

GIUDICE: È lei che pattuisce e stipula i contratti?

HANS: Oh, no, non ne sarei capace. Noi abbiamo un agente generale, che a sua volta prende gli accordi con gli agenti dei diversi paesi dove ci esibiamo i quali a loro volta trattano con i nostri datori di lavoro. È un grande e complicatissimo apparato, ma sono io a discutere con Josef Heros, il nostro agente generale, le modalità dei nostri ingaggi. Naturalmente, prima di prendere delle decisioni sento i pareri dei miei compagni di lavoro.

GIUDICE: Chi di loro, come dire, è la mente creativa?

HANS: È difficile dare una risposta esatta. Noi lavoriamo insieme, abbiamo pensieri e iniziative in comune. Abbiamo la stessa sensibilità e ci capiamo a vicenda. Non è poi tanto strano. Lavorando insieme anno dopo anno, giorno dopo giorno, in un'attività che richiede un completo adattamento e una considerevole immediatezza di reazioni, si diventa man mano come un'unica entità operante. Ciò non impedisce che ogni tanto abbiamo opinioni del tutto opposte riguardo alle diverse questioni.

GIUDICE: Posso farle una domanda? È possibile sapere chi di loro ha avuto l'idea del numero incriminato?

HANS: (*bruscamente*) Assolutamente impossibile.

GIUDICE: Gli accessori?

HANS: Non me lo ricordo.

GIUDICE: I gesti?

HANS: Ognuno è responsabile dei propri gesti.

Il giudice scrive in silenzio.

HANS: Posso offrirle una sigaretta?

GIUDICE: Sì, grazie.

Accende tutte e due le sigarette. Hans fuma e guarda furtivamente l'orologio.

GIUDICE: (*senza sollevare lo sguardo*) Le quattro e un quarto.

HANS: (*sorridendo*) Mi scusi. Non è per scortesia che ho guardato l'orologio; ho lasciato sola mia moglie all'albergo tre ore fa ed è probabile che sia in pensiero. La verità è che...

GIUDICE: Vuole forse telefonare?

HANS: No, grazie.

GIUDICE: Ha timore di lasciarla sola con il signor Fisher? È questo che la preoccupa?

HANS: *(sorride)* Mia moglie ha molto bisogno della mia presenza. Questa denuncia l'ha molto scossa.

GIUDICE: La devo convocare da sola per un colloquio. Sono convinto di poterla calmare. Non crede signor Fisher?

HANS: Winkelmann. *(Sorride)* È proprio di questo che vorrei parlarle.

GIUDICE: *(continua a scrivere)* Ah sì? Un momento solo. Da quanto tempo è sposato con la signora Winkelmann?

HANS: Da cinque anni.

GIUDICE: Hanno figli?

HANS: Un bambino.

GIUDICE: Dov'è ora?

HANS: In un ospedale psichiatrico. È idiota.

GIUDICE: Lei è stato sposato prima?

HANS: Sì.

GIUDICE: Dov'è ora la sua ex moglie?

HANS: Non lo so.

GIUDICE: Ma da quanto risulta dalle notizie raccolte, lei provvede agli alimenti per i suoi due bambini.

HANS: Se ne occupano gli avvocati.

GIUDICE: Non incontra mai i suoi bambini?

HANS: No.

GIUDICE: Perché?

HANS: (*tormentato*) C'entra questo con il caso attuale?

GIUDICE: No. Questo la tormenta?

HANS: Sì e no. Io ho la scusa dei viaggi.

GIUDICE: Ma anche lei prende le vacanze ogni anno.

HANS: Allora sono stanco.

GIUDICE: È la sua attuale moglie che le impedisce di incontrare i figli avuti dal precedente matrimonio?

HANS: (*scuote la testa*) No.

GIUDICE: Che cosa voleva dire quando l'ho interrotto?

HANS: Volevo chiederle una cosa.

GIUDICE: Ah!

HANS: Mia moglie deve avere un colloquio con lei. Le sarei grato, infinitamente grato, se si potesse annullare questo incontro, oppure se io potessi assistervi.

GIUDICE: Ah!

HANS: Mia moglie è, come dire, una donna abbastanza diversa dalle altre, si potrebbe dire che sia gravemente affetta da nevrosi. Potrei addirittura affermare che lei soffre di un'abnorme sensibilità fisica e psichica. Quando le sono vicino, lei ne riceve una certa tranquillità che la fa agire in modo del tutto normale, ad eccezione di una balbuzie che deriva da uno spavento subito nella fanciullezza. D'altronde ha un enorme bisogno di essere simpatica, di piacere, per cui si può farle dire qualsiasi cosa oltre i limiti della discrezione e della dignità. Un colloquio non sarebbe di nessuna utilità.

GIUDICE: Accetterei volentieri la sua richiesta, signor Winkelmann, ma ho delle norme precise da seguire. Lei può benissimo accompagnare e attendere la signora nella camera accanto, se è in pensiero per lei; ma io devo assolutamente parlare da solo con sua moglie.

HANS: Mi rendo conto che lei avrebbe grandissima difficoltà a sospendere il colloquio. Per una pura questione di forma non è possibile. Io la faccio entrare e loro

potranno scambiarsi delle frasi senza significato per qualche minuto: poi io verrò a riprenderla.

GIUDICE: Io ho le mie istruzioni, signor Winkelmann; devo formarmi una mia propria idea di sua moglie. Lei deve capire che io sono stato designato a istruire un eventuale processo. Non mi è possibile, in una simile situazione, seguire le sue raccomandazioni, per quanto possa stimarla e voglia volentieri risparmiare i nervi di sua moglie.

HANS: Lei non può immaginare la sua angoscia, è quasi animalesca.

GIUDICE: Se vuole, posso chiamare un medico, affinché sia presente al colloquio. Ne conosco uno molto gentile e comprensivo, che certamente potrebbe dare a sua moglie l'assistenza di cui ha bisogno.

HANS: Peggiorerebbe ancor più la situazione. Per anni ho cercato di convincere Thea che non è malata di mente.

GIUDICE: A ogni modo, caro signor Winkelmann, lei mi deve capire. A proposito, perché il signor Fisher porta la fede?

HANS: È l'anello del padre. Sebastian era molto legato a suo padre, in modo piuttosto singolare. Ma per tornare a mia moglie...

GIUDICE: Sua moglie ha una relazione con il signor Fisher?

HANS: Che cosa intende dire?

GIUDICE: Abitano insieme?

HANS: Non capisco.

GIUDICE: Sono innamorati l'uno dell'altro?

HANS: Continuo a non capire.

GIUDICE: Vanno a letto insieme?

HANS: (*umiliato*) Credo. Noi non parliamo mai di questo. C'è un'affezione fraterna fra di loro, una intensa amicizia, una grande tenerezza.

GIUDICE: Che lei tollera?

HANS: (*dopo una lunga pausa*) Ho appreso quasi tutto dell'umiliazione. Non so come sia, ma probabilmente c'è qualcosa in me che invita all'umiliazione. (*Ride*

sarcastico) Un orgoglio al di sopra di ogni limite. I veri grandi artisti sono irraggiungibili e non si possono ferire nel profondo. Io non appartengo al genere. La mia anima è labile e consunta. Ho solo una grande paura: di essere abbandonato. Lei si meraviglia? Io ho l'apparenza robusta, non è vero? Sembro socievole e abbastanza giudizioso, dotato di senso pratico e così via. Ebbene, io amo Sebastian e mia moglie. Amo? Non so, ma lo credo. *(Ride)* Ho bisogno di loro, ma non sono sicuro che loro abbiano bisogno di me. Per questa ragione mi rendo indispensabile... *(ride)* in modo che non mi abbandonino. Sono un artista di prima categoria. Sul piano professionale non soffro di inibizioni, me la caverei bene anche da solo. Ho recitato per vent'anni prima di incontrare Sebastian e Thea. Tutto questo, del resto, non è interessante. Lei, dunque, non intende rinunciare all'incontro con mia moglie?

GIUDICE: Credevo che l'argomento fosse già stato discusso.

HANS: Ma se la invocassi in ginocchio? Mi scusi il termine, sembra melodrammatico, ma io intendo alla lettera quanto detto. *(Disperato)* Le posso offrire del denaro?

GIUDICE: Quanto vuol pagare?

HANS: Mi dica una somma entro limiti ragionevoli, pago qui subito.

GIUDICE: Cinquantamila? Centomila?

HANS: Centomila. Va bene con un assegno?

GIUDICE: *(fa segno di acconsentire)* Va bene.

HANS: Le sono profondamente grato della sua comprensione. *(Scrive l'assegno)* Lei è stato molto ragionevole. Prego. Ho scritto il suo nome con due esse, credo che sia corretto.

GIUDICE: *(guarda l'assegno)* Ora sono veramente curioso.

HANS: Che intende dire?

GIUDICE: Lei paga senza batter ciglio una somma notevole perché io rinunci a un colloquio con sua moglie. Prescindo in questo caso dal suo tentativo inaudito di corrompere un funzionario statale, questo riguarda lei solo, ma lei deve avere dei motivi ben fondati per voler impedire il nostro colloquio. *(Strappa l'assegno)* Ora è terminato il nostro incontro, signor Winkelmann. Ci rivedremo, forse, se lei accompagnerà qui la sua signora.

HANS: *(sorridente)* Le sono infinitamente grato per la sua grandezza d'animo.

GIUDICE: Incomincio a domandarmi se non si nasconda qualcosa di ben più grave e pericoloso dietro al suo numero abbastanza innocuo.

HANS: (*scuote la testa*) Non lo so, ma credo di no.

GIUDICE: Arrivederla, signor Winkelmann, ci vedremo alle sette domani sera.

HANS: È aperto il portone a quell'ora?

GIUDICE: Informerò l'usciera.

HANS: Arrivederla.

6

Un camerino del grande teatro di varietà. È notte. Thea, che si è quasi completamente struccata, siede seminuda al suo tavolo. Sorseggia qualcosa e piange disperatamente. Hans Winkelmann entra e le si avvicina. È stanco e serio in viso.

HANS: Non devi dirgli niente, gli darai soltanto il resoconto come l'ho scritto io. Se incomincia a interrogarti, balbetta in modo così accentuato che lui non capisca una parola di quel che dici. Io sono nella camera accanto. Se ti prende l'angoscia, chiamami. Devi cercare di tenerti calma. Ho fatto tutto quello che ho potuto.

Lei preme il capo contro il braccio di Hans, lui l'abbraccia e la dondola avanti e indietro. Restano così per un lungo momento.

HANS: Domani sarà tutto molto meglio. Andremo in campagna. Conosco una trattoria con una cucina fantastica, e se non fa troppo caldo, passeggeremo nel bosco. Possiamo anche stenderci per la siesta sotto l'ombra di un albero.

THEA: Non possiamo lasciare solo Sebastian.

HANS: Porteremo anche Sebastian.

THEA: Lo sai? Ha detto che ci vuol lasciare quando il contratto scadrà.

HANS: Non ci lascerà.

THEA: Questa volta lo farà.

HANS: Gli parlerò io.

THEA: Credo che Sebastian stia per diventare pazzo.

HANS: No, non lo credo.

THEA: Ho paura di lui.

HANS: Devi stargli lontano.

THEA: Non può vivere senza di me. Ogni notte mi prega di dormire con lui. Soffre terribilmente di angoscia. È tremendo, capisci? Non posso dire di no.

Thea smette di piangere, si alza, va davanti allo specchio e continua a struccarsi. Hans beve un sorso dal bicchiere di Thea e guarda l'orologio.

HANS: È l'una e mezza.

THEA: Sei adirato?

HANS: Io? No.

THEA: Hai l'aria così corrucciata.

HANS: Son solo un po' stanco.

THEA: Lo sei sempre.

HANS: Già!

THEA: Sono io che ti stanco?

HANS: No, mia cara, e perché poi?

THEA: Tu mi ami, non è vero?

HANS: Certamente, che ti amo.

THEA: Se non avessi te mi ammazzerei.

HANS: Se tu non avessi me, avresti un altro.

THEA: Come sei amaro.

HANS: Niente affatto, sono solo stanco.

THEA: Non molto tempo fa mi hai detto che occuparti di me era la tua ragione di

vita. Non è così?

HANS: Sì.

THEA: Tu solo mi dai sicurezza.

HANS: Non è molto meglio vivere in una grande insicurezza con piccole oasi di sicurezza? È più aderente alla realtà, anziché la tua idea di un'assoluta sicurezza con piccole oasi di insicurezza.

THEA: *(con tristezza)* Perché dici così?

HANS: Perché sono stanco.

THEA: Perché sei stanco di me.

HANS: Questo non l'ho detto. Va bene, sono stanco di te. Sono stanco di Sebastian. Sono stanco di te e Sebastian. Sono stanco di andare in giro con due pazzi. Sono stanco della nostra cosiddetta attività artistica. Non credo al nostro lavoro. Penso che siamo inutili, stomachevoli e ridicoli. Non abbiamo più nessuna rilevanza.

THEA: Non so che cosa significhi rilevanza.

HANS: La gente non ha bisogno di noi. Siamo un po' superati.

THEA: Tu sei stanco di me.

HANS: Sì, sono stanco di te. La mia noia è senza limiti. Non sento simpatia per te. Sei pigra e capricciosa. Non ti eserciti nemmeno.

THEA: Ieri ho fatto le prove per tre ore.

HANS: Ma l'altro ieri mi hai detto che eri ammalata. Il giorno prima eri ubriaca, il giorno prima eri andata da un'amica o che so io, il giorno prima eravamo in viaggio, il giorno prima tu e Sebastian avevate un litigio per tutto il giorno. Tu sei pigra, sciattona e insopportabile. Non vali nemmeno la decima parte di quello che guadagni. Quando il nostro contratto scadrà, potrai fare quello che vuoi, andare all'inferno, se ti fa piacere. Io mi prenderò una lunga vacanza e dopo mi sposerò con una donna gentile, che mi prepari da mangiare, che si occupi dei miei vestiti e che tenga il becco chiuso. Insieme a lei mi trasferirò in qualche remota foresta e mi guadagnerò la vita coltivando la terra o con qualsiasi altro maledetto sistema. Talvolta, quando ti vedo andare in giro nuda per la camera d'albergo, mi domando perché esista questo bel corpo, quale utilità possa offrire con la sua avvenenza e perfezione. No, del resto non so quel che penso. Infatti non parlo mai di me stesso. Eppure ti amo, puoi capire? Malgrado tutto ti amo. Ho compassione di te. Quasi tutti i miei pensieri sono rivolti a

te e a quel che fai. Sono pronto a fare qualsiasi cosa per risparmiarti fastidi e dispiaceri, e quando assisto alle esaltazioni passionali tue e di Sebastian, sono in ansia per voi due. Vedo chiaramente come vi fate del male a vicenda, sebbene io dovrei infischiarvene. Voi potete fare quello che volete, dire quello che volete, agire nel modo più infame; ve ne infischiate di tutto e di tutti. Siete mostruosi. Io conosco questo, l'ho provato, ma non potrò mai diventare come voi. Ora non ne posso proprio più, abbiamo superato ogni limite. È umiliante e deplorabile. Ora basta Claudia, sono stanco di te.

THEA: Povero Hans.

Lui la guarda con un'espressione di stanca meraviglia. Lei è rossa in viso a causa dell'alcool e dell'improvviso impulso di compassione. Fa dei movimenti incontrollati delle braccia come se lo volesse abbracciare. Lui si alza e si mette con il dorso contro la parete.

HANS: Tu non hai capito un bel niente.

THEA: Povero Hans. (*Sorridendo*) Povero piccolo Hans. (*A bassa voce*) Il mondo va alla deriva, brucia, sanguina e sta per crollare. Povero Hans. Povera cattiva coscienza. (*Ride*) Va bene l'uno ma non l'altro; l'altro ma non l'uno.

HANS: In ogni caso credo nel mio buon senso.

THEA: E io credo nel tuo buon senso, non ti abbandona mai.

HANS: No, quello non mi abbandona.

THEA: Sei stanco, mio povero caro. Ora mi debbo veramente affrettare. Sai dov'è Sebastian?

HANS: È andato via.

THEA: In albergo?

HANS: Non credo.

THEA: Credi che io sia diventata brutta?

HANS: No. (*Tormentato*) No, no.

THEA: Sei pur sempre mio marito.

HANS: Dobbiamo chiedere il divorzio.

THEA: Vengo con te nella tua fattoria.

HANS: No.

THEA: Devi essere terribilmente stanco di me e di Sebastian.

HANS: Sì.

THEA: Ci comportiamo come pazzi.

HANS: Perché ridi?

THEA: Per Sebastian.

HANS: Quando sei con Sebastian ridi di me.

THEA: Si capisce.

HANS: Dio, quanto sono stanco. Liberami da questa prigione. Liberami, signoriddio. Liberami. Liberami.

THEA: Vuoi morire?

HANS: Oh no, non proprio morire. Vorrei dormire al mattino. Lo sai che ogni mattino...

THEA: ... ti svegli alle cinque e l'angoscia la senti come uccelli neri nel tuo petto. Tu vuoi dormire. Fino a quando? Fino alle dieci? Alle undici?

HANS: Voglio essere libero.

THEA: Asciugati il naso, mio caro Hans.

HANS: Scusami.

THEA: Ora sono quasi pronta. Puoi passarmi il mio accappatoio? Oh, è così umido. Ci hanno dato dei camerini orribili, dovresti lagnarti con la direzione, non si dovrebbe tollerare... *(Ride)* Scusami.

HANS: *(beve)* Non fa niente. Continua.

THEA: No, è difficile. Non possiamo mai parlare insieme. Non ci capiamo. Le parole non hanno significato. È l'incomprensione assoluta.

HANS: Devo telefonare per un taxi?

THEA: Sì, è meglio. Non sono del tutto sobria e anche tu hai bevuto. Ora vado a farmi la doccia. Oh, Hans!

Si avvicina e si stringe a lui. Egli le cinge con le braccia la vita e la tiene stretta. Restano così in uno scomodo abbraccio.

HANS: Che cosa c'è?

THEA: Provo una tale apprensione.

HANS: Non ti devi angosciare, ci sono io.

THEA: Ma tu non sei nella camera.

HANS: Io sono nella camera accanto.

THEA: Quel giudice è tremendo.

HANS: No, è bravo. Dobbiamo essere contenti di aver avuto lui. Fa solo il suo lavoro.

THEA: Sai bene che parli senza sapere quel che dici.

HANS: Probabilmente è vero.

Lei va alla doccia e Hans resta nella camera.

7

Ufficio del giudice istruttore.

GIUDICE: Buona sera, signora Winkelmann.

THEA: Buona sera.

GIUDICE: Ora ci sediamo e chiacchieriamo un po', le assicuro che non proverà fastidio.

THEA: (*sorridendo*) Non lo credo nemmeno io.

GIUDICE: Che bellissimo vestito.

THEA: Sono contenta che le piaccia.

GIUDICE: Mi scusi se prendo carta e penna per fare delle annotazioni.

THEA: Naturalmente.

GIUDICE: Ora si usa spesso il magnetofono. Non si può negare che un tale apparecchio disturbi una conversazione confidenziale.

THEA: Lei ha perfettamente ragione.

GIUDICE: Credo che oggi sia stata la giornata più calda dell'estate. Trentacinque gradi all'ombra. In verità è abbastanza snervante.

THEA: A me piace il caldo.

GIUDICE: Già, naturalmente, dipende. Lei non recita il lunedì?

THEA: No, di lunedì siamo liberi.

GIUDICE: È piacevole, no?

THEA: È piacevole.

GIUDICE: Quante rappresentazioni danno ogni sera?

THEA: Per il momento quattro esibizioni.

GIUDICE: È abbastanza faticoso.

THEA: Ci si abitua.

GIUDICE: Dove andrete durante le vacanze quest'anno?

THEA: Hans e Sebastian vogliono andare in Africa.

GIUDICE: E lei?

THEA: Io vado insieme a loro.

GIUDICE: Lei è raramente a casa. Intendo dire ad Ascona? Non ha molto tempo per la vita privata.

THEA: In genere facciamo sempre in modo di avere alcune settimane libere fra le tournée più lunghe.

GIUDICE: Sebastian Fisher abita con voi durante queste occasioni?

THEA: *(sorridendo)* Sì.

GIUDICE: Deve essere veramente meraviglioso vivere in una tale trinità.

THEA: *(sorridendo)* Sì, lo è.

GIUDICE: Essere così amata.

THEA: Sì, lo è proprio.

GIUDICE: Nessun conflitto?

THEA: All'inizio c'erano talvolta delle difficoltà.

GIUDICE: Suo marito ha detto che lei era nervosa per il nostro incontro. Noi ci sentiamo a nostro agio, non è vero?

THEA: Hans crede che io sia molto sensibile.

GIUDICE: Desidera qualcosa da bere?

THEA: Lo gradirei.

GIUDICE: *(presso l'armadio)* Forse un po' di cognac? Purtroppo non sono particolarmente ben fornito.

THEA: Bevo qualunque cosa.

GIUDICE: Offriamo un bicchierino anche a suo marito? È nella camera accanto e deve annoiarsi. Penso che si meriti un bicchierino. Lo devo salutare da parte sua?

THEA: *(sorridendo)* Sì, grazie.

GIUDICE: A presto.

Sorride e scompare. Thea accende una sigaretta e sorseggia il cognac. Improvvisamente il suo viso cambia di espressione, da controllato diventa disperato, da sorridente impaurito. Ella emette fievoli gemiti e si batte la fronte e le guance con la mano sinistra chiusa in un pugno. Quando sente rumori di passi si ricompone subito. Il giudice ritorna, è di buon umore.

GIUDICE: Suo marito le manda i suoi saluti. È a due metri di qua e legge

l'annuario giuridico. Si sente molto inquieto per lei, ma io l'ho rassicurato. Lei è veramente assai bella, signora Winkelmann, ora che la luce le illumina il viso. Mi scusi.

THEA: (*balbetta in modo accentuato*) Ho scritto un resoconto.

GIUDICE: Un resoconto?

Thea annuisce e sorride gravemente, tira fuori un fascio di cartelle dattiloscritte dalla sua borsetta e le porge al giudice.

THEA: Le ho scritto.

GIUDICE: Ma mia cara signora Winkelmann...

THEA: Vuole essere così gentile da leggere questo, ora, qui. La prego di leggere ad alta voce.

GIUDICE: Perché devo leggere ad alta voce?

THEA: La interromperò talvolta per spiegare meglio.

GIUDICE: (*legge*) Io non mi chiamo Thea von Ritt Winkelmann, benché così sia scritto sul mio passaporto. Il colore dei miei capelli d'altronde non è naturale e conosco appena la mia età. La bocca è la mia, ma ha assunto un altro atteggiamento da quando i miei denti anteriori sono stati cambiati. Ho ricevuto un'educazione severamente religiosa e fino a quando i miei genitori sono stati in vita, il mio comportamento in tutto e per tutto ha corrisposto al loro ideale di figlia modello. Sono stata afflitta da molte sofferenze fisiche; la più penosa fu un prurito che mi ha perseguitata come un incubo per due anni, poi è svanito allo stesso modo improvviso con cui era comparso. Un'altra mia difficoltà sono i miei sensi troppo sviluppati. Reagisco con dolore a suoni violenti, luce intensa e odori sgradevoli. Una normalissima pressione, per esempio del mio vestito, mi rende folle di dolore. Prendo pillole per attenuare la mia sensibilità, ma ne ricevo solo un sollievo parziale.

Il giudice sospende la lettura e scruta Thea a lungo. È molto serio in viso. Lei sorride con improvvisa e non dissimulata angoscia.

THEA: Mi sono espressa in modo troppo meticoloso.

GIUDICE: Niente affatto. (*Continua a leggere*) Ho intrapreso la mia attività artistica studiando canto. Ho poi cominciato a lavorare in un teatro, dove ho incontrato un uomo che mi ha insegnato a recitare per il varietà e con il quale ho vissuto. Abbiamo fatto insieme delle tournée per molti anni. E così ho incontrato Hans Winkelmann.

Il giudice interrompe ancora una volta la lettura, accende una sigaretta e scuote la testa. Thea sorride come prima e cerca di dire qualcosa, ma la balbuzie le impedisce di parlare così ci rinuncia.

GIUDICE: Sì, sì. (*Riprende a leggere*) Io e Hans ci sposammo. È stato un buon matrimonio. Ho bisogno del suo aiuto nelle cose pratiche in quanto sono del tutto inabile in queste faccende. L'afoso crepuscolo vibra e rumoreggia sulla testa del bambino. Non posso proseguire. Tutto è stato già detto. Non posso andare più oltre. (*Finisce di leggere*).

THEA: Mi aveva preso la disperazione.

GIUDICE: Capisco. (*Riprende a leggere*) Faccio finta di essere una santa o una martire. È questa la ragione per la quale mi faccio chiamare Thea. Posso rimanere per ore e ore seduta al grande tavolo del vestibolo a guardarmi il palmo delle mani. (Una volta mi è venuto un rossore alla mano sinistra, ma non ne uscì del sangue). Talvolta faccio finta di sacrificarmi per redimere Hans e Sebastian. Faccio finta di andare in estasi e di parlare con la Santa Vergine, fede e miscredenza, alterigia e dubbio. Sono una povera peccatrice con una colpa insopportabile. Così rinnego la fede e perdono a me stessa. Tutto è gioco. Nel gioco sono sempre la stessa, talvolta estremamente tragica, talvolta incredibilmente allegra. Tutto con il minimo identico sforzo. È come un continuo scorrere d'acqua.

THEA: Non è affatto questo che volevo dire.

GIUDICE: Cosa voleva dire? (*Riprende a leggere*) Mi sono lagnata con un medico (da quanti medici sono stata!), che mi ha detto che la mia vita girovaga era nociva alla mia salute psichica e mi ha ordinato casa, marito e bambini. Sicurezza, ordine, vita tranquilla. Lui chiamava la mia malattia *ricerca di cose fittizie*. Mi ha detto che non bisognava staccarsi dalla realtà come facevo. Allora gli ho chiesto se la realtà fosse l'interpretazione della maggioranza sul significato della vita o se per caso non vi fossero diversi tipi di realtà: l'una egualmente vera, come l'altra. Lui mi ha risposto che si trattava di vivere nel miglior modo possibile. Io ho ribattuto che non ero affatto infelice, al che il medico ha scrollato le spalle e mi ha consegnato una ricetta. (*Termina di leggere*) Ha scritto qualcosa sul caso attuale?

THEA: (*balbetta*) Lo sapevo che si sarebbe annoiato.

GIUDICE: Niente affatto. È tutto molto bello. Vorrei dirle che ha del talento, signora Winkelmann. Ma noi dobbiamo parlare del nostro caso.

Sfoggia gli incartamenti con il labbro inferiore sporto in avanti e con movimenti febbrili. Thea è ansiosa.

THEA: Io credevo che lei avesse già esaurito l'argomento con Hans e Sebastian. Nel mio racconto non c'è niente sul numero. Può riconsegnarmi i fogli.

GIUDICE: Ora non ha balbettato.

THEA: No, talvolta non balbetto.

GIUDICE: Come mai?

THEA: Non lo so.

GIUDICE: Lei simula?

THEA: Mi Scusi?

GIUDICE: Simulare, fingere, cercare di imbrogliarmi.

THEA: E perché?

GIUDICE: Talvolta balbetta e talvolta no. Suo marito mi ha parlato di uno spavento che ha subito nell'infanzia. Dove sta la verità? Lei non porta il suo vero nome, né il suo vero viso, né dice la sua vera età. Perché tutto questo? È un gioco?

Thea scuote la testa.

GIUDICE: Tutta questa messinscena. L'apprensione di suo marito per il nostro incontro. Cerchiamo una volta tanto di essere chiari e sinceri, signora Winkelmann. Un artista usa metodi particolari per attirare l'attenzione intorno alla propria persona. Lei ha frapposto un nebbioso e roseo sipario. La sua bellezza, i suoi modi piacevoli. Attraverso la sua mancanza di sincerità incomincio a intravedere la sua vera personalità. Qua si tratta solamente di fatti semplici e chiari. Come si chiama lei?

THEA: Claudia Monteverdi.

GIUDICE: Claudia Monteverdi? Benissimo, e se per di più è vero, ancora meglio. La sua età?

THEA: Non lo so.

GIUDICE: Lei conosce la sua età.

THEA: No.

GIUDICE: Ora finiamola con queste sciocchezze. Mi dica la sua età.

THEA: Non voglio che lei mi chiami Claudia.

GIUDICE: Io la chiamo come diavolo mi pare.

THEA: (*con tono angosciato*) Non può baciarmi?

GIUDICE: (*grida*) La sua età. Ha capito quello che le ho detto? La sua età, maledetta donna. (*Grida*) Diabolica, lercia puttarella della malora. Maledetta, maledetta femmina, la faccia finita con queste leziosità. (*Grida*) Mi dica la sua età altrimenti ti prendo a ceffoni, maledetta bagascia da circo della malora.

Thea crolla, si dondola avanti e indietro, cade bocconi, si rotola sul pavimento, si lamenta come un cane bastonato. Si tira su la gonna fino alla vita e cerca di sfilarsi le mutandine, divaricando nello stesso tempo le sue lunghe e forti gambe.

GIUDICE: Non faccia l'isterica, non faccia del teatro. Maledizione, la piantì. (*Impaurito*) La finisca per favore, è tutta colpa sua, lei mi ha reso furioso.

Continua confuso, si china su di lei e cerca di tenerla ferma. Lei lo attira a sé e cerca di baciare. Si rotolano sul pavimento. Lui le preme una mano sulla bocca, che emette gemiti e lamenti con una strana monotonia. Lui incomincia a picchiarla sul viso e sulle spalle, i colpi diventano sempre più brutali mentre lei cerca di mettere le gambe attorno al suo dorso. Lui continua alternativamente a gridare e parlare, in tono infuriato e consolante. Improvvisamente i ritmici movimenti dell'amplesso del corpo di Thea si trasformano in crampi. Lui si svincola terrorizzato, improvvisamente rientrato in sé. Thea solleva ad arco il suo corpo, con la testa e la pianta dei piedi appoggiata al pavimento, mentre le braccia sono tese in avanti. Emette un suono inarticolato, come un gargarismo. Il giudice corre nel corridoio e chiama Hans Winkelmann. Hans si china su di lei e le parla in tono calmo. Le ficca qualche medicina tra i denti. Lei si calma subito, il corpo ricade afflosciato e il viso riprende le fattezze normali. Ora ella giace su di un fianco. Hans le è seduto accanto e le tiene il viso tra le mani. Il giudice si butta su di un sofà e respira pesantemente.

GIUDICE: Non capisco... Improvvisamente ha avuto un attacco. Eravamo seduti e stavamo parlando con calma.

HANS: (*in tono pacato*) Ho sentito che lei strillava. (*Pausa*). Ho sentito quello che le ha gridato.

GIUDICE: (*brutalmente*) Chi diavolo garantisce che lei non simuli? (*Impaurito*) Non volevo insinuare nulla di male, vorrei solo dire: supponiamo che lei simuli, è poi tanto strano?

HANS: Vuole telefonare per un taxi? La devo portare in ospedale.

GIUDICE: Posso portarvi io.

HANS: No, grazie.

GIUDICE: (*furibondo*) Le proibisco di portarla in taxi. Ora chiamo una macchina della polizia, così avrà una scorta, e io li accompagnerò di persona e metteremo tutto in chiaro. Avremo due medici, personale di guardia, e una scorta. Ora abbiamo finito di bluffare, signor Winkelmann. Ho cercato di essere gentile e accondiscendente. Ho fallito. Peccato per lei e per me. (*Alza il ricevitore del telefono*) Voglio chiamare una macchina della polizia per il trasporto. Pronto? Che? Parla il dottor Abramsson. Giudice d'appello Abramsson. Possono aspettare nel cortile. Saremo là fra alcuni minuti. No, non abbiamo bisogno di aiuto, ci bastano due agenti. Dobbiamo andare all'ospedale. Per favore, vuole telefonare al dottor Wilson, a quest'ora è certamente a casa. (*Abbassa il ricevitore*) Così metteremo tutto in chiaro. Andiamo?

HANS: Può prendere la sua borsetta?

8

Una camera d'albergo. Pomeriggio.

HANS: Sei in ritardo.

SEBASTIAN: Non avevamo precisato l'ora.

HANS: Eravamo d'accordo d'incontrarci alle tre e ora sono le quattro e mezzo. Ti ho aspettato per un'ora e mezzo. Potresti perlomeno chiedermi scusa.

SEBASTIAN: Chiedo scusa. Che cosa volevi?

HANS: Voglio parlarti di affari. Questa mattina sono successe diverse cose di cui ti voglio parlare.

SEBASTIAN: Dal tuo tono deduco che non deve trattarsi di qualcosa di divertente.

HANS: Dipende dal punto di vista.

SEBASTIAN: Ti ascolto.

HANS: Ho appena ricevuto un telegramma dal nostro agente. Ci comunica che la nostra tournée in Estremo Oriente non si farà più a causa della guerra in corso. Ci fa anche sapere che la tournée in America è in pericolo a causa di questa maledetta accusa di reato contro il buon costume. Si tratta di sei mesi di libertà o se vuoi, di

disoccupazione.

SEBASTIAN: Perdiamo molto denaro.

HANS: Tu stesso puoi fare il conto.

SEBASTIAN: Circa mezzo milione a testa.

HANS: Un po' di meno, l'agente non incassa niente.

SEBASTIAN: Allora abbiamo solo quelle settimane in Italia.

HANS: Già.

SEBASTIAN: È spiacevole. Per non dire altro.

HANS: Volevo appunto parlarti di questo. Devi capire che non posso sempre continuare a prestarti del denaro, soprattutto ora. Eccoti un rendiconto della tua situazione economica che il nostro avvocato ha mandato.

SEBASTIAN: Grazie. Dov'è l'onorario della televisione per *Rosella*?

HANS: Non è annotato qui, questo rendiconto inizia solo dal 1° gennaio.

SEBASTIAN: Non abbiamo fatto *Rosella* in marzo?

HANS: Hai forse dimenticato di aver incassato tutto il denaro in anticipo, quando abbiamo firmato il contratto l'autunno scorso?

SEBASTIAN: Tutto l'incasso?

HANS: Tutto l'incasso.

SEBASTIAN: Sì, ora ricordo.

HANS: Se hai bisogno di contanti puoi vendere il tuo appartamento di Ginevra. Dovresti riscuotere circa 250.000 franchi netti da tasse.

SEBASTIAN: A quanto ammonta il mio debito verso la nostra società?

HANS: Il tuo debito nei confronti miei e di Thea ammonta a 296.000 franchi. Puoi vedere nel rendiconto.

SEBASTIAN: Non capisco niente di questa lista, solo a guardarla divento nervoso.

HANS: Qui a destra sono registrate le tue entrate e a sinistra puoi controllare quanto hai riscosso dalla nostra società. L'ammontare del tuo debito lo trovi alla pagina seguente. Sta scritto: «Credito della società: 296.000 franchi a nostro credito».

SEBASTIAN: E la mia quota della casa di Ascona? Deve valere un bel po' di soldi.

HANS: Mi dispiace, ma se ben ricordi, io ho comprato la tua quota per coprire un debito di tasse che tu dovevi saldare in Scandinavia.

SEBASTIAN: Allora, vecchio Winkelmann, malgrado tutto, siamo costretti a sottoscrivere un altro contratto insieme. Vuoi telefonare a Bauer per dirgli che sono d'accordo per un ulteriore periodo? Però ho bisogno di denaro in anticipo. E allora vendiamo l'appartamento in Svizzera. *(Si alza)* Va bene così? Ora devo andare, ho un po' fretta.

HANS: Scusami, Sebastian, c'è ancora un altro paio di cose di cui vorrei parlarti.

SEBASTIAN: Altre seccature?

HANS: Bauer mi ha inviato una lettera in cui dice che in avvenire sarà difficile procurarci delle scritture così convenienti come quelle di adesso. Propone due alternative: lavorare ognuno per conto proprio o ridurre gli onorari per circa due terzi. Lui consiglia la prima alternativa.

SEBASTIAN: Capisco.

HANS: Per me va bene così. Io avevo d'altronde pensato di ritirarmi fra un anno o due. Ora tu e Thea dovete decidere cosa volete fare. Ho comunicato a Bauer la mia risoluzione. Io consiglio te e Thea di discutere più confidenzialmente con Bauer il vostro avvenire.

SEBASTIAN: Io e Thea?

HANS: Tu e Thea. Penso che insieme possiate essere molto richiesti; però dovrete iniziare di nuovo a lavorare seriamente. Sono necessari parecchi numeri nuovi. Nella peggiore delle ipotesi Thea può sempre iniziare a fare lo spogliarellista. Conosco chi glielo può insegnare ottimamente. Anche tu la conosci: Sara Fraenkel.

SEBASTIAN: Che schifo!

HANS: Sì. Io non c'entro in tutto questo, è solo una proposta. Fate come volete. Un'altra cosa: tu hai uno scoperto sul tuo conto corrente di circa 12.000. La banca ha telefonato all'avvocato, e poiché tu rifiuti di parlargli, lui mi ha pregato di informarti.

SEBASTIAN: Nient'altro?

HANS: Ora dobbiamo decidere chi deve pagare il conto dell'albergo di Thea: tu, io o lei stessa.

SEBASTIAN: (*meravigliato*) Non capisco, Thea dice sempre che lo paga lei.

HANS: Non è vero. Lei mi chiede sempre del denaro, naturalmente si tratta alla fin fine di somme irrisorie, ma una volta per tutte: vorrei sapere chi deve pagare i conti di Thea.

SEBASTIAN: (*scurο in viso*) Tu sei suo marito, no?

HANS: (*con un sorriso*) Sì, naturalmente. Allora siamo d'accordo che in avvenire pago io i conti di Thea e mi occupo dei suoi affari, vuoi dirglielo tu con delicatezza? Se io accenno a questo argomento lei si arrabbia. Thea s'immagina di occuparsi di persona dei suoi affari con brillanti risultati.

SEBASTIAN: (*scurο in viso*) Glielo dirò.

HANS: Il meccanico mi ha telefonato per dirmi che la tua macchina è pronta. Ha telefonato a me perché tu eri introvabile.

SEBASTIAN: Grazie, vado subito a ritirarla.

HANS: È stato così gentile da farmi osservare che il bollo di circolazione era vecchio di due anni. Potresti avere delle noie per questo, tanto più che già una volta in precedenza hai...

SEBASTIAN: Grazie. C'è altro?

HANS: Aspetta, devo consultare la mia lista. No, è tutto. (*Pensa*) Come stai?

SEBASTIAN: Mi sento uno schifo.

HANS: Litigate?

SEBASTIAN: Non so nemmeno se si tratti di litigi. Noi recitiamo una specie di selvaggio spettacolo teatrale del quale siamo nello stesso tempo attori e spettatori. Lunghi spettacoli.

HANS: Ah!

SEBASTIAN: (*ride*) Lei dice che non la so soddisfare.

HANS: (*incredulo*) Tu!

SEBASTIAN: Lei dice che tu eri bravo in questo. Come facevi?

HANS: (*serio*) Non cercare con l'amore e la tenerezza, la rendi solo nervosa. Spingi dentro la mano sinistra il più possibile e premi forte, fino a farle male, la mano destra contro il clitoride; in due minuti raggiungerà tutta una serie di orgasmi. Dopo puoi chiavarla come e quanto vuoi.

SEBASTIAN: Scusami una domanda: come hai fatto a scoprire questo?

HANS: Mancanza di fantasia e disperazione. (*Serio*) Ti prego di non dirle che io ho discusso di questi problemi.

SEBASTIAN: (*divertito*) No, ma è chiaro.

HANS: Non devi metterlo subito in pratica, fingi di arrivarci da solo, piano piano. D'accordo?

SEBASTIAN: (*ridendo*) Non ti preoccupare.

HANS: Già, non si sa mai quello che tu puoi combinare.

SEBASTIAN: Come fai a sopportarla?

HANS: Non è poi un problema per me.

SEBASTIAN: Thea è abbastanza divertente.

HANS: Se me lo permetti, vorrei dire che l'amo nello spirito dell'epistola ai Corinzi.

SEBASTIAN: L'amore crede a tutto, spera in tutto, sopporta tutto, e così via. È questo che vuoi dire? Ma cionondimeno tu sei stanco di lei.

HANS: Sì, lo sono, ma a lei non gliene importa.

SEBASTIAN: Già, e noi siamo giunti al finale.

HANS: Sì, questo l'ho capito.

SEBASTIAN: Presto sarà di nuovo tua.

HANS: Grazie.

SEBASTIAN: Tu sei pazzo.

HANS: Veramente, credo di essere savio.

SEBASTIAN: Dimmi la verità: tu la detesti?

HANS: No, al contrario. Io durante la mia vita non ho avuto simpatia per molte persone e i miei pochi amici me li tengo cari, qualunque cosa accada. Posso dirti, invece, che prima tu mi piacevi di più.

SEBASTIAN: Prima che ti prendessi Thea?

HANS: Prima che tu cominciassi a bere. Prima che tu cominciassi a trascurare le tue prove. Ti ammiravo e ti consideravo una persona piena di vita e di calore umano. È difficile fare un'analisi, tu avevi qualcosa che io non riesco a precisare. Del resto anche Thea mi dava la stessa impressione.

SEBASTIAN: (*serio, ma divertito*) Che cosa avevo io?

HANS: (*imbarazzato*) Una luce, una luce interiore. Già, tu ridi. Non c'è nessun'altra espressione. Una luce.

SEBASTIAN: È quella stessa luce che io e Thea stiamo per spegnere.

HANS: Senti, aspetto una telefonata dall'agente verso le cinque; gli devo dire di mettersi in contatto con te affinché possiate fissare un appuntamento? Va bene così?

SEBASTIAN: Tu puoi essere presente a quest'incontro.

HANS: Con piacere, se posso essere utile in qualcosa.

9

Ufficio del giudice istruttore.

Il giudice è solo e detta al magnetofono. È sera. Fuma e sta bevendo un caffè.

GIUDICE: (*al magnetofono*) Lunedì, 7 agosto. Questa mattina sono venuti nel mio ufficio il signor Winkelmann e il signor Fisher per un colloquio personale. Mi hanno riferito che la signora Winkelmann si era del tutto rimessa dalla crisi che l'aveva colpita domenica sera. Il medico con il quale ho parlato ha confermato quanto supponevo, cioè che lei soffre di una forma di epilessia ed è gravemente affetta da nevrosi, quasi malata di mente, e che ha particolare bisogno di specifiche cure mediche. Stamane ha preso la parola il signor Fisher che è apparso del tutto diverso

da come si presentò nel nostro precedente colloquio. Erano scomparse la sua arroganza e la sua spiacevole aggressività. Pareva equilibrato, gentile, piuttosto pentito e molto prudente. Ha proposto di venire nel mio ufficio insieme ai suoi compagni di lavoro mercoledì sera, dopo la rappresentazione. Sarebbero apparsi truccati e con i costumi del numero incriminato, per mostrare a me personalmente e spiegare nei dettagli come il numero era stato articolato e perché così venne eseguito sulla scena. Ho trovato la proposta eccellente, acconsentendo volentieri alla loro ragionevole richiesta di non avere altri spettatori.

Il giudice spegne il magnetofono, accende una sigaretta e resta per un momento con la testa tra le mani; sembra stanco. Si odono dei passi e un discreto bussare alla porta. Il giudice dice: «Avanti!» e i tre artisti entrano. Hanno dei soprabiti sui costumi e sono truccati come sulla scena. Salutano. Il giudice si alza e stringe loro la mano.

HANS: Ci scusi del ritardo, ma è stato difficile circolare in città. Molte strade erano bloccate a causa dell'alluvione. Abbiamo cercato di telefonare, ma invano. Il centralino deve essere chiuso a quest'ora di notte.

GIUDICE: Non importa. D'altronde avevo del lavoro da sbrigare. Più ci penso e più trovo ottima la loro idea di esaminare e analizzare insieme, fuori da occhi indiscreti, il loro numero.

SEBASTIAN: Purtroppo non ci saranno gli effetti di luce. Il commento musicale verrà ridotto al suono di un tamburo che abbiamo portato con noi e che ora è nel corridoio.

GIUDICE: Ho detto al nostro guardiano notturno di non disturbarci nelle prossime ore. (*Ride*) Posso immaginarmi la sua faccia se dovesse capitare qua durante la rappresentazione. Come sta oggi?

THEA: Grazie, molto bene. Che bei fiori mi ha mandato.

GIUDICE: Mi sono sentito rinfrancato, quando il medico mi ha detto che non era niente di grave. Si è rimessa completamente?

THEA: Sono solo un po' stanca a causa della medicina.

GIUDICE: Spero che non sia troppo gravoso per lei essere qui questa sera.

THEA: Per quanto mi riguarda, il numero non è per nulla faticoso. Devo solo battere il tamburo e dire delle sciocchezze.

Durante il colloquio, Hans e Sebastian hanno sgombrato dai mobili una delle pareti. Hans ha fissato sulla sua maglia un grande e grottesco organo genitale e Sebastian si è adornato di enormi tette posticce. Thea indossa un vestito lungo e

trasparente e porta un copricapo a forma di capigliatura stilizzata. Tiene fra le braccia il tamburo e si è seduta su un alto sgabello. Sebastian depone sul pavimento davanti ai piedi di Thea un lungo coltello affilato, fuma una sigaretta e sembra un po' distratto. Il giudice ha offerto ad Hans un cognac.

GIUDICE: Desidero solo in tutta confidenza domandare una cosa.

HANS: Ah sì?

GIUDICE: Perché proprio questo numero? Loro infatti sono artisti famosi nel campo del varietà e poi improvvisamente creano un numero che è quasi incomprensibile, il cui valore come divertimento può essere messo in dubbio. Questo non lo capisco.

SEBASTIAN: Abbiamo letto qualcosa in un libro, credo. Non ne sono sicuro. O forse era qualcosa che Hans ha sentito raccontare da bambino. Così abbiamo deciso di metterlo in scena. Questo qualcosa ha eccitato la nostra fantasia e immaginavamo che il pubblico...

GIUDICE: Non è così semplice.

HANS: No, così semplice non è. Possiamo chiamarla una preghiera inaugurale. Lei sa, gli artisti sono superstiziosi.

SEBASTIAN: (*sorridendo*) Un improvviso desiderio di celebrare un rito, questo forse non è importante di per se stesso, ma il desiderio di mettersi in ginocchio e di giungere le mani può capitarci di tanto in tanto.

HANS: (*sorridendo*) Un gioco rituale. Un esorcismo. Una formula. Una specie di conversazione. Non sono edotto in complicazioni spirituali, ma probabilmente il nostro desiderio ha un nome latino. Dottor Abramsson, lei stesso ha certamente avuto delle debolezze, un voluttuoso desiderio di umiltà. Forse da bambino?

GIUDICE: Che cosa deve fare col coltello?

SEBASTIAN: Non lo sa?

GIUDICE: Il numero mi è stato solo descritto prima d'ora. Non l'ho mai visto rappresentare.

SEBASTIAN: Lo posso eliminare.

GIUDICE: Mi dica invece a che serve.

SEBASTIAN: Ha del vino rosso? Ora riempiamo di vino questo sifone, così che a

un dato momento, quando sollevo il coltello, il vino sprizza giù nel calice.

GIUDICE: Capisco.

THEA: Dobbiamo spegnere tutte le luci. Quando il silenzio è completo, il tamburo risuona nel buio.

Hans spegne la luce. Il giudice si alza e accende una lampada sulla scrivania.

GIUDICE: Devo fare luce sulla scrivania per prendere appunti.

SEBASTIAN: (*ride*) Noi non abbiamo davvero bisogno del buio.

Alza il coltello e lo lancia contro il soffitto, dove si conficca con un rumore sordo.

HANS: Ora iniziamo il nostro numero. Immaginiamo una stanza completamente buia, il mormorio cessa e si fa un grande silenzio. (*Ascolta*). Ancora più silenzio. Ora si ode il primo colpo di tamburo. Incomincia, Thea.

THEA: Non posso.

HANS: Non puoi?

THEA: Deve essere buio.

HANS: Dottor Abramsson, solo per un istante, dieci-venti secondi. Lei stesso potrà regolare la sua lampada.

GIUDICE: Saltiamo il prologo.

SEBASTIAN: È impossibile.

GIUDICE: Mi permetta, prima ho qualcosa da dire. Era mio padre che voleva che diventassi giurista. Lui stesso era un famoso avvocato e anche suo padre. Non avevo altra scelta. Le mie aspirazioni erano diverse. Loro si metteranno a ridere quando sapranno quello che volevo diventare: avevo una bella voce e amavo, ho sempre amato, la musica. La musica è sempre stata la mia consolazione e il mio stimolo nei momenti difficili. Voglio anche pregar loro di tener presente che questo caso mi è stato imposto. Le istruttorie vengono sorteggiate. E a me è stato assegnato questo caso. Faccio solo il mio dovere e tutto il tempo ho cercato di procedere nel modo più cauto possibile. Non ho potuto fare a meno di sentire sconcerto, non trovo altra parola, disperazione e sconcerto. Ho ecceduto e ho chiesto perdono. Loro forse mi odiano. Non so. Devo dire la verità? Io avverto una indefinibile paura. Forse non era curiosità. Non so. Ma io volevo vedere il loro numero da vicino. Forse avevo una oscura voglia di parteciparvi. Io sono sincero. O forse era soltanto il segreto bisogno

di... Non so. Io ho i miei superiori e i miei subordinati. Prendo e do ordini. Loro forse sono liberi. Io non li invidio. È una terrificante libertà. Io non li capisco, io non capisco che cosa li spinge, io non capisco le loro relazioni, io non capisco il mio rapporto con loro. Loro forse ridono di me, o forse non ridono. Loro sono certamente seri. Noi dovremmo considerare i nostri problemi con un po' più di humour. Loro mi piacciono e io li ammiro, loro lo sanno, l'ho già detto in altra occasione, l'ho detto fin dal primo giorno.

Il giudice tace. Nessuno dice niente. Sebastian spegne il mozzicone della sigaretta e si siede su una sedia. Thea si è tolto il pesante copricapo e sbadiglia.

HANS: Non siamo usciti fuori dell'argomento?

GIUDICE: Io ho sempre avuto paura. I miei primi ricordi sono la paura. Come posso io ora in un solo momento dar loro la chiave di me stesso, in modo che possano capire? In modo che quella orribile... no, ma che dico, devo calmarmi. Sono vittima di fobie ridicole. Sono quasi le due di notte. Siamo stanchi. Perché sorride, signor Fisher? Sono ridicolo?

SEBASTIAN: Io non sorrido.

GIUDICE: Ebbene, in poche parole, era inutile rappresentare il numero qui, in camera d'interrogatorio. Ciò deve avvenire alla presenza dei testimoni e davanti ai membri della corte.

Sebastian, Hans e Thea se ne stanno silenziosi e riflettono. Il giudice li fissa uno alla volta. Improvvisamente sorride. Non ha più paura.

GIUDICE: Questi giorni insieme a Sebastian Fisher, Hans Winkelmann e Thea Von Ritt o Claudia Monteverdi o chi altra è sono stati stimolanti. Sono loro a decidere. Io resto lo spettatore ubbidiente. Prego, signor Fisher, faccia pure come le pare. Sistemi le luci e le ombre come le piace. Riconosco sinceramente di esser stato preso da una paura mortale per alcuni minuti. Ora credo di aver superato la mia debolezza. Miehi onoratissimi artisti, loro non hanno mai avuto un pubblico così attento e grato. Prendo la mia sedia e mi seggo qui. Spero di non dare fastidio.

Sebastian lo schiaffeggia sulle guance con violenza, fino a fargli colare il sangue dal naso. Lui prende un fazzoletto, lo preme contro il naso e incomincia a ridere.

GIUDICE: È iniziato il numero oppure l'orchestra accorda i propri strumenti? In questo caso con molto effetto. A parte gli scherzi, io sono una persona con nome e cognome. Sono nato, sono cresciuto e mi sono istruito. Ho vissuto una quantità di giorni e dormito una quantità di notti. Ho avuto gioie, ho riso, ho avuto dolori, ho pianto. Delusione, tenerezza, amore. *Questo è tutto.* Lei mi ha picchiato sul viso, signor Fisher, e io ammiro la sua risolutezza fisica. La sua mano ha sfiorato la mia

pelle che ora brucia, ma nello stesso tempo ha toccato i miei ricordi, la mia dignità di uomo. La consideri una lezione o come le pare. La consideri come un ultimo grido di ammonimento attraverso i suoi fortilizi di odio ed egoismo. Lei mi ha picchiato e ha così umiliato se stesso, o forse lei non sente in questo modo? Lei avverte soddisfazione e desiderio.

Sebastian lo picchia ancora una volta sul viso. Il giudice ansima e si porta una mano al cuore. Cerca di alzarsi, ma ricade sulla sedia; sorride. Thea e Hans lo guardano; i loro volti sono gravi. Thea comincia ad aver freddo, Hans prende un maglione e la ricopre con quello. Sebastian si mette a fischiare.

GIUDICE: Guardino come tremano le mie mani, mi viene voglia di piangere. Probabilmente è una specie di abbandono. Capiscono quello che voglio dire? Potersi appoggiare contro qualcuno, sentire il calore di un abbraccio, sentirsi protetto, essere consolato. Che teatro! Riconosco sinceramente che anche nella mia professione c'è un momento di crudeltà: ammonire, umiliare, giudicare, indagare. Voglia di crudeltà. Come sarebbe possibile altrimenti? Sì, ve lo domando. Artisti. Loro devono saperlo. Lo sanno? (*Ride*) Non mi sono mai fatto una coscienza. Io sono soltanto uno strumento. Viviamo sotto la legge e la legge è necessaria. Come sentono, non sono un cinico come molti miei colleghi. Sebastian Fisher, Hans Winkelmann, Claudia Monteverdi, loro mi vedono. Spengono la luce e diano inizio alla rappresentazione.

HANS: Non è necessario.

Sebastian trae un profondo respiro e congiunge le mani in uno strano gesto d'invocazione. Il giudice respira profondamente rantolando, ma il suo viso è attento e sereno. Hans solleva il calice con il vino e si rivolge al giudice con un secco tono di voce.

HANS: Riferisco man mano quello che facciamo. Thea che siede sull'alto sgabello, batte il tamburo con la mano. È buio, prima dell'alba.

Thea batte alcuni colpi di tamburo.

HANS: È l'alba. Non la possiamo rappresentare qua, il dottor Abramsson se la deve immaginare.

GIUDICE: Mi rendo conto. Albeggia.

HANS: (*conciso*) Io sto con il calice rivolto verso il sole che sorge. Dietro di me, su uno sgabello, c'è Sebastian Fisher avvolto nel suo abito da donna. Immediatamente prima dell'alba il vento inizia a soffiare sul mare.

THEA: E io imito il soffio con la pipa che abbiamo dimenticato nel teatro.

HANS: Quando la luce è divenuta abbastanza intensa, a un certo momento preciso, Thea si mette una maschera sul viso.

Thea esegue.

HANS: Sebastian allunga il braccio all'indietro, prende Thea per le ascelle e la solleva lentamente. Contemporaneamente io sollevo il calice contro il mio viso. La luce illumina la maschera che a sua volta si specchia nel vino o nel sangue.

GIUDICE: *(con tono fiavole)* Capisco.

HANS: E allora io bevo dal calice. Io bevo l'immagine riflessa. Dopo Thea scivola lentamente dietro le spalle di Sebastian.

Thea esegue.

HANS: Questo in breve è il nostro numero.

Si voltano verso il giudice che si è afflosciato sulla sedia con la bocca aperta e lo sguardo vitreo.

GIUDICE: *(come assente)* Capisco.

FINE

Note sul film

di Sergio Trasatti

Sergio Trasatti (Roma, 1939) è direttore del Centro Cattolico Cinematografico, direttore editoriale della «Rivista del Cinematografo» e redattore capo dell'«Osservatore romano». Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti tra il mondo cattolico e i media. Il brano che segue è tratto dalla sua monografia su Ingmar Bergman, edita da Il Castoro Cinema 1995.

Un primo incontro di Bergman con la televisione avvenne con *Il rito*. Il breve film fu prodotto da lui stesso e presentato nel marzo 1969 alle reti televisive di Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca. Girato in bianco e nero a sedici millimetri, completamente in interni, fu lo stesso Bergman a presentarlo in video, invitando «tutte le persone anche minimamente impressionabili a non guardare, e a leggere invece un buon libro».

Questo film, di vago sapore kafkiano, consente a Bergman da un lato di presentare in termini grotteschi i censori che spesso si accanirono nei confronti delle sue opere, dall'altro di approfondire alcune sue riflessioni sull'arte, sugli attori, sulla libertà. È una specie di rompicapo, o forse di teorema. L'impianto è matematico. I personaggi (come quasi sempre) sono quattro: il quinto, il prete, non parla. Delle nove scene, due, la prima e l'ultima, sono interpretate da tutti e quattro i personaggi. In altre sei i personaggi si incontrano a due a due. Nella scena rimanente il giudice, personaggio chiave, ha un lungo monologo davanti al confessionale. Sono tutti personaggi negativi, alle spalle hanno un passato di solitudine, di incomprensioni, di insoddisfazione. Ma il giudice è il peggiore di tutti, perché a dispetto della sua professione non è esente da peccati e da reati. Torna l'ironia di Bergman sulla contraddizione tra la professione di una persona e il suo comportamento.

Il film si dipana agilmente attraverso dialoghi tra due personaggi. Dal loro intrecciarsi lo spettatore può trarre motivo di interesse per il tessuto narrativo o semplicemente di riflessione sui mille risvolti dell'animo umano. È un'opera ricchissima di simboli e di richiami a precedenti film dell'autore. Ed è opera molto stimolante dal punto di vista formale. Bergman si diverte, per esempio, a intrecciare le scene come gli anelli di una catena anticipando sul finire di una di esse frammenti della colonna sonora della successiva. Quando poi si arriva al momento culminante dell'interrogatorio dell'attrice, la lettura del suo appunto scritto è fatta dal giudice, mentre noi vediamo sullo schermo la mimica della donna. Poi alla voce del giudice si sovrappone quella della donna stessa, ripresa in primissimo piano, con espedienti che ricordano da vicino la lettera di Marta in *Luci d'inverno*, ma qui il procedimento è ancora più raffinato.

I tre attori, fa notare Aldo Serio, rappresentano i tre aspetti dell'arte: «il capocomico è la stanchezza, il fatalismo, la rassegnazione; l'attore giovane è l'istinto, il coraggio, la forza; la donna è il sesso liberato, il sentimento, la fiamma che scalda la creazione, la molla rituale dell'amore, cioè della fusione di tutti e tre gli elementi»¹. Quando sono staccati l'uno dall'altro (interrogati separatamente) rischiano di soccombere alla burocrazia, alla crudeltà, all'inquisizione. La libertà rischia di perdere la partita giocata con la ragione: infatti il capocomico fa di tutto per evitare che la donna sia interrogata da sola. Ma poi, quando il trio si ricompone, e i tre si mettono la maschera, l'arte ha il sopravvento. E chi l'ha minacciata muore. Così, sembra suggerirci Bergman, è la vita. In una stessa persona possono ritrovarsi i tre caratteri descritti, e la conquista della libertà interiore è subordinata al recupero dell'unità della personalità nella quale pur rimangono distinti i vari aspetti.

Torna il discorso di Bergman sulla maschera, qui materializzata non solo nell'ultima scena, ma anche nel dialogo tra Hans e Thea, quando la donna si presenta truccata da buffo clown, e il trucco finisce per impastarsi con le sue lacrime. La scena trova la sua eco simmetrica nelle parole che Thea dirà al giudice: «A volte mi sento estremamente tragica, a volte incredibilmente ilare». Il riferimento pirandelliano è colto da Maurizio Del Ministro² sotto questo aspetto: «Tali espressioni verbali e figurative debbono essere intese secondo il significato del *Saggio sull'umorismo* di Pirandello: l'uomo amando fortemente la vita che lo fa soffrire sente la beffa di amare il nulla e perciò ride in una smorfia tragica». Non a caso il film si chiude sull'immagine fissa di Thea che sotto la maschera accenna un enigmatico sorriso. Pirandelliano, d'altra parte, è tutto il gioco, che fa perno sull'arte come verità speculare della vita.

¹ Aldo Serio, *Il rito*, «Rivista del cinematografo», n. 2, 1971, p. 93.

² Maurizio Del Ministro, *Il rito*, «Cinema Nuovo», n. 209, 1971, pp. 57 s.

L'arte, gli attori, la libertà

di Aldo Garzia

Aldo Garzia, giornalista e scrittore, firma i brevi saggi contenuti nell'edizione DVD della BiM di alcuni grandi film di Ingmar Bergman.

«Questi tre personaggi sono indissolubilmente uniti, non possono fare a meno l'uno dell'altro e non possono funzionare a due a due. È soltanto nella tensione fra i tre vertici del triangolo che può nascere qualcosa. C'era un ambizioso tentativo di sezionare me stesso, per raffigurare come io funzionassi. Quali forze mantenessero in moto la macchina.»

INGMAR BERGMAN

Ingmar Bergman ha sempre difeso l'autonomia dell'arte da qualsiasi forma di condizionamento politico e sociale. Lo stesso ha fatto rispetto alla difficile relazione tra la critica e le sue opere (sono rimasti proverbiali alcuni scontri che il regista ha avuto in Svezia con chi si ostinava a demolire quanto andava facendo a cinema e a teatro).

Ecco perché il tema del ruolo dell'arte, degli artisti e del loro rapporto con la società (che è altra cosa dalla relazione con il pubblico) torna periodicamente nell'intera opera bergmaniana. Dopo *Il volto* (1958), è proprio *Il rito* (1969) il film che racchiude il pensiero di Bergman a questo proposito. E lo fa esasperando il rapporto tra arte, artisti e potere usando per la prima volta il mezzo televisivo e non quello cinematografico. Girato in bianco e nero, prodotto dallo stesso regista, questo film fu proiettato nel 1969 contemporaneamente dalle TV di Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca con una piccola introduzione in cui proprio Bergman consigliava tutti gli spettatori «anche minimamente impressionabili a non guardare e a leggere invece un buon libro».

Collocato cronologicamente tra *La vergogna* (1967) e *Passione* (1968), due film che appartengono alla “drammaturgia Fårö” (gli studiosi di Bergman sono soliti definire così i film girati interamente sull'isola dove il regista svedese risiede dalla metà degli anni Sessanta) *Il rito* risponde all'esigenza di fare il punto sul difficile connubio tra creatività e realtà esterna, quasi si tratti di una pausa più intima, ritagliata tra un impegno e l'altro, per riflettere su quello che un regista va costruendo

con la sua opera. Si spiega forse anche così la scelta di usare la televisione con uno stile teatrale – che poi verrà utilizzato da Bergman in altre occasioni – riscontrabile non solo nelle tecniche di ripresa del direttore della fotografia Sven Nykvist ma pure nella suddivisione della storia in nove scene, come se fossero nove atti di un'unica commedia. A colpire è inoltre anche la dichiarata contemporaneità della vicenda che il film si appresta a narrare e che si evince dalla data di un fascicolo (13 marzo 1968) che compare tra le mani di chi deve esaminarlo.

Questo film è stato definito da Bergman «un esercizio per cinepresa e quattro attori». È lui stesso a chiarire in *Immagini* (Garzanti, 1992) che le riprese avvennero a tempo di record (una settimana di prove e poi appena nove giorni di recitazione) con l'intento di illustrare ciò che di inafferrabile c'è in ogni rappresentazione teatrale. «Quando terminai il mio periodo come direttore al Dramaten, mi sentivo addosso una grande collera: avevamo risvegliato il teatro, che prima era come un castello della bella addormentata e collocato la chiesa al centro del villaggio... Mantenevamo un alto ritmo di produzione, più di venti *pièces* in un anno. Utilizzavamo al massimo le risorse del teatro. E per questo noi (io) fummo sgridati», scrive il regista. Bergman, famoso per la precisione sul lavoro e l'irascibilità verso chi lo ostacola, riversa la sua collera per quelle incomprensioni nei dialoghi de *Il rito*. Ma fa di più: spezzetta la propria personalità in quelle di Sebastian, Hans e Thea. Il primo è dissoluto, imprevedibile, infantile, tormentato sentimentalmente, sempre sul punto di cedere ma allo stesso tempo è creativo, anarchico, tenero e brutale. Hans, invece, appare molto disciplinato, ragionevole e paziente. Thea – scrive il regista – «è, credo, un tentativo semicosciente di raffigurare la mia intuizione». E aggiunge: «Non è né costruttiva né distruttiva. È un'antenna parabolica per i misteriosi segnali che provengono dalle stazioni trasmettenti extraterrestri». Bergman si dice convinto che quelle tre personalità non possono fare a meno l'una dell'altra: «È soltanto nella tensione fra i tre vertici del triangolo che può nascere qualcosa». Il regista si prende perciò la rivincita rispetto al fatto che come direttore del Dramatiska Teatern di Stoccolma (il Teatro Reale che tutti in Svezia chiamano Dramaten) aveva potuto dare libero sfogo solo alla propria personalità racchiusa in Sebastian, reprimendo quella racchiusa in Hans e Thea.

Quanto al giudice Abrahamsson, egli rappresenta il potere inteso come istituzione che giudica l'opera e lo stile di vita degli artisti. E nel farlo non può che svelarsi come l'unico personaggio spregevole del film: falso, racchiuso in una vita priva di interiorità e fantasia, destinato a morire repentinamente dopo aver commesso violenza carnale, attratto dal mistero racchiuso nel lavoro dei tre attori e nel rapporto che li lega oltre le convenzioni dell'amore e dell'amicizia. Il potere muore d'infarto, proprio come il giudice Abrahamsson, mentre l'arte continuerà il suo inafferrabile percorso (i tre attori, pur condannati, cambieranno paese e faranno nuove recite del loro rito).

In questi simbolismi emerge la vena anarchica di Bergman, che come tutti gli artisti non può piegarsi a leggi e modelli anche se ogni tanto deve trovare una mediazione con la realtà esterna al teatro e al cinema (le esigenze di un produttore, i tempi di realizzazione di un progetto, le compatibilità di un'istituzione culturale). Per

creare, lui ha bisogno del massimo di libertà e della massima collaborazione degli attori che infatti sono stati quasi sempre gli stessi finendo per formare con Bergman una ideale compagnia di teatro (il regista ha spesso prodotto da solo i suoi film, come nel caso de *Il rito*).

È facile intuire come questa concezione artistica abbia fatto scandalo pure nella civilissima Svezia del *welfare state* più invidiato nel mondo. A Stoccolma, a iniziare dal Dramaten, nel campo della cultura tutto è organizzato nei minimi dettagli: l'offerta è ampia, le sovvenzioni statali non mancano, le scuole di recitazione abbondano come i teatri, i progetti cinematografici si realizzano con relativa facilità (tutto questo meccanismo a orologeria era ancora più perfetto negli anni Sessanta e Settanta, quelli dell'apoteosi di Bergman). Ma tutto ciò – ecco la lezione bergmaniana – non può supplire alla libertà dei singoli artisti, sia nell'atto creativo sia nel loro rapporto con le istituzioni.

Chissà chi era quel funzionario statale che il regista ha voluto colpire dandogli le sembianze del giudice Abrahamsson. E a cui Bergman, attraverso il personaggio di Sebastian, il suo alter ego, indirizza parole acuminate come coltelli. «Mi manca una professione di fede e non appartengo a nessuna comunità. Non ho mai avuto bisogno di nessun Dio o di salvezza o di vita eterna. Io sono il mio proprio Dio, mi fornisco i miei angeli e demoni... Nessuna creatura umana potrà mai più farmi paura». Come sempre, al di là dei singoli riferimenti, Bergman fa un discorso generale: l'arte, gli attori e la libertà sono stretti in un patto segreto che nessuna burocrazia può incrinare o sciogliere. L'accusa di oscenità serve solo a mascherare l'incomprensione verso la creatività. Ecco perché bisogna preoccuparsi quando è troppo stretta la relazione tra arte e potere. Gli artisti stanno a loro agio tra loro, sul palcoscenico, con il pubblico e all'opposizione.